Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

9

L 2000

Anno 9 n. 9 ottobre 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42. Bologna tel. 248801

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 8 Ottobre

Fabrizio Billi

CONCITTADINO BORIS

Pare abbia più irritato la "Bologna che conta" il "bidone" che Gorbaciov ha fatto al rettore e ai suoi settecento invitati (lasciandoli ad attenderlo inutilmente sui gradini del sagrato di S.Lucia con la laurea ad honorem inutilmente infiocchettata) piuttosto che lo sterminio operato da Eltsin a Mosca fra domenica e lunedì.

Mentre, infatti, l'indignazione di Roversi Monaco ha riempito pagine e pagine dei giornali locali ("Non lo inviterò mai più", "D'ora in poi gli imprenditori considereranno inattendibile il mercato russo") a nessuno è passato per la mente, tanto meno a Vitali, di revocare la cittadinanza onoraria a Eltsin.

Evidentemente il mercato russo non è poi così inattendibile, se nessuno, non *tanto a Bologna, ma* in Italia e nel mondo ha osato definire col suo vero nome quello che è successo a Mosca: l'eccidio di popolazione affamata manifestante da parte di un dittatore e del suo esercito.

Le posizioni ufficiali, infatti, da quella di Clinton a quella di Ciampi, si sono attestate sulla difesa più ottusa e volgare di Eltsin, unico garante in questo momento, della apertura dei mercati russi e della Csi alla imprenditoria occidentale e della corsa al capitalismo più grossolano e primitivo, sintetizzando l'identità fra politica filo-occidentale e democrazia, da opporre al binomio comunismo-dittatura.

Eltsin, infatti, opponendosi ai comunisti (oppure è vero il contrario in questo sedimentarsi di luoghi comuni: tutti gli oppositori di Eltsin sono comunisti, e quindi infami!) è intrinsecamente "democratico", anche se scioglie il parlamento con un decreto, manda i carri armati contro quindicimila moscoviti, fa cannoneggiare edifici ministeriali, chiude i giornali, ripristina la censura.

Eltsin è un maiale, letteralmente prezzolato dai potentati economici occidentali, che persino i suoi ex collaboratori (fra cui Rutskoj e Kasbulatov) non erano più in grado di sopportare.

Neanche noi lo vogliamo più come nostro concittadino!

IL VENTRE MOLLE DELLA LEGA

Via Stalingrado

Con Di Pietro è nata la parola Tangentopoli, ma oggi è soprattutto la Lega a imporre parole nuove: federalismo, autonomia impositiva, celoduro.

Saper imporre parole nuove nel linguaggio comune di tutti i giorni vuol dire aver conquistato un'egemonia culturale prima ancora che politica. E la Lega ci è riuscita e ci sta riuscendo.

Capire cosa c'è dietro queste parole è capire la realtà e le tendenze con cui bisogna fare i conti. Eppure, anche se questo dovrebbe essere evidente, la sinistra spesso o fa finta di niente o si accoda supinamente alle novità.

Noi vogliamo capire e combattere la Lega e la sua cultura oggi dominante.

COSA NASCONDE IL FEDERALISMO

INTERVISTA A UGO RESCIGNO

Autonomia, regionalismo, federalismo: soprattutto a causa della Lega Nord si è ricominciato intensamente a parlare di questi temi. In che rapporto è questa tendenza che vede nel potere centrale dello stato più che altro un ostacolo da rimuovere con l'altra tendenza presente nelle istituzioni italiane, cioè quella verso un accentramento sempre più rigido del potere (il diciotto aprile è stato emblematico)?
Innanzitutto, va detto che questo dibattito è caratterizzato da un uso improprio delle parole. ''Federalismo'', ''centralismo'', ''autonomia'', sono termini usati molto spesso a sproposito: c'è una vera e propria orgia di ideologia intorno ad essi.
Chiariamo, allora, che per ''federalismo'', nella storia moderna, si intende uno strumento del superamento del particolarismo statale. Guardiamo gli esempi della Germania, ancora di più degli Stati Uniti, e, per, quanto fosse un federalismo molto bastardo, anche dell'Unione Sovietica: sono stati dei modi per creare delle unità politiche superiori a quelle che si univano. Non è stato storicamente una forma di divisione e frammentazione, ma, al contrario, è stato una forma di unificazione. Dunque un movimento inverso a quello che oggi in Italia viene chiamato federalismo, dove si tenta, invece, di rompere una unità già raggiunta.
Federalismo, vuol dire spostare poteri sovrani, in genere dal più piccolo (gli stati federati) al più grande (la federazione). Anche nell'accezione prevalente oggi in Italia, si tratta di spostare poteri sovrani, in questo caso dal più grande (lo stato nazionale) al più piccolo (che non viene definito, a meno che non si intenda tornare agli stati preunitari, come il ducato di Modena e Reggio!) Ma di quali poteri stanno parlando? Per potere sovrano si intende principalmente il potere militare: si vuole un esercito unitario o diviso? Potere di polizia: si vuole una polizia unitaria o divisa? Diritto penale: si vuole un unico diritto penale o tanti? Ma soprattutto, la vera questione in gioco è l'economia, la tassazione.
Poi si fa molta confusione giocando con il concetto di ''autonomia''. Qui, se posto correttamente, il problema andrebbe affrontato in termini di scala. Cioè non ha senso che un comune si occupi di questioni di livello nazionale e viceversa. In realtà non è difficile individuare il livello più opportuno in ogni questione per la localizzazione dell'intervento.

Cosa vuol dire ''maggior autonomia'' in un territorio come quello italiano caratterizzato da forti squilibri, tra nord e sud, tra regione e regione?
Ci sono due tendenze, apparentemente opposte, presenti allo stesso tempo, la tendenza all'unificazione (ad esempio la Cee), e una tendenza alla frammentazione. Ma a mio parere queste due tendenze sono complementari. L'unificazione, infatti, è a livello di forze economiche, di mercato. Vi è quindi una possibilità per il capitale, per gli investitori, per le banche, di avere uno spazio libero enormemente maggiore. La frammentazione, invece, avviene a livello di microdecisioni politiche, proprio perché le grandi questioni vengono decise a livello europeo e, allora, che cosa resta? Restano le piccole questioni, quelle marginali e sempre più limitate. Cioè si da sempre più spazio al mercato e alle forze ''spontanee'' e in questo modo la comunità ha un raggio d'azione sempre più piccolo, anche la localizzazione del potere diventa sempre più piccola. Non c'è bisogno di occuparsi di questioni ''italiane'', proprio perché il ''problema Italia'' finisce per scomparire. Ossia si lascia alla autoregolazione del mercato, le cose vanno per conto loro, così ci saranno zone che si sviluppano e altre che non si sviluppano, ma questo non è più un problema della comunità, un problema politico, ed ecco che il livello dell'intervento diventa più basso. A questo punto il ''federalismo'' altro non è se non la veste ideologica con cui si presenta l'egoismo organizzato.

Che relazioni ci sono tra il dibattito in corso oggi e il filone di pensiero che caratterizzò in altri tempi la sinistra e negli anni '60 portò alla costituzione delle regioni?
Le regioni si collocano nel filone dell'*autonomia*, nel senso che ci sono livelli di intervento che non sono statali, ma neanche comunali. Una cintura intermedia tra lo stato centrale e le comunità locali. Il tentativo forse è abbastanza abortito, ma perché non è stato portato avanti coerentemente. L'Italia, infatti, da un lato è rimasta troppo centralizzata, ma paradossalmente le regioni hanno puntato e continuano a puntare su una autonomia legislativa che non spetta loro, anziché praticare quello che sarebbe il loro compito, ossia l'autonomia amministrativa-gestionale. É ridicolo che le regioni facciano le leggi e che sulla stessa questione in Italia esistano venti tipi di leggi, ma è grave anche che siano ancora amministrate centralmente dallo stato tante cose che potrebbero essere decentrate. In questo senso *autonomia* vuol dire avvicinare il potere agli utenti, ma non ha niente a che fare con la *sovranità*.
Si sta facendo sicuramente molta confusione su questi concetti. A me sembra comunque che tutta questa ideologia serva non tanto a creare uno stato federale in Italia, quanto a offrire la copertura ideologica ad operazioni politiche molto semplici: riduzione dell'intervento dello stato, maggior liberismo, maggior mercato, meno tasse.

IN ITALIA PUÒ SCOPPIARE LA GUERRA CIVILE?

RISPONDE ANGELO DIONISI, SENATORE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

Tu sei tra quelli che prendono sul serio la lega nelle sue minacce bellicose.

Sì, ma non da ora. E non per pessimismo ma per il realismo che viene da un'analisi strutturale di questo fenomeno. Penso che la Lega sia il risultato della crisi degli anni '80. La modernizzazione neoliberista degli anni '80 e le modificazioni strutturali intervenute nel processo produttivo hanno portato ad una conseguente trasformazione culturale. La spinta dello sviluppo tecnologico e la frammentazione del sapere hanno generato nuove corporazioni, una scomposizione degli assetti e degli equilibri sociali con una conseguente scomposizione dei poteri e, dunque, anche uno scontro tra le varie corporazioni. Questo fenomeno non è limitato solo all'Italia, ma è esteso agli altri paesi sviluppati e ha accompagnato le violente trasformazioni in quello che era l'est europeo.
La Lega, dunque, è un movimento che rappresenta gli interessi corporativi delle professioni, della piccola e media industria e del commercio. Non della grande industria che, in questa fase, è rappresentata nelle istituzioni da Ciampi, e quindi gestisce il potere in diretta.

Ma che nesso c'è tra questa lettura strutturale e le rivendicazioni territoriali? Chi ha interesse alla scomposizione territoriale in Italia?

Pensiamo alla Yugoslavia, a come le parti più ricche, la Slovenia e la Croazia, si sono sganciate dal resto del paese per far parte (in questa fase, ancora non integrante) dell'area del marco, potenza egemonica emergente. Si può immaginare che esistano enormi potentati economici internazionali che giocano una partita durissima pure in Italia. Sembra che le classi dominanti a livello internazionale siano interessate a costruire un'area forte dell'Europa centro settentrionale il cui progetto politico è quello dell'espansione verso l'est e della conquista dei mercati di quei paesi.
Non a caso, in Italia, oggi, assistiamo con tangentopoli ad una crisi della classe dominante, ad una scomposizione del potere di cui si avvantaggiano le nuove corporazioni.
Questo processo avviene, in analogia con l'affermarsi del fascismo negli anni '20, con la costruzione anche di una base di massa. E non è che il fatto che molti lavoratori aderiscano a questo progetto cambi il segno o la natura di classe del fenomeno.

Però negli anni '20 il fascismo ha avuto via libera solamente una volta ottenuto l'appoggio del grande capitale, prima agrario e poi industriale. E, soprattutto, è un po' difficile immaginare l'industrialotto brianzolo che prende le armi in difesa della ''repubblica del nord''...

Certo, ma come il fascismo trovò la su base di massa sensibile alla facciata ''rivoluzionaria'' nei veterani, così la Lega, pur sostenuta dal ceto medio che difficilmente scende in piazza, ha una capacità - grazie al suo ceto politico abile nell'offrire l'immagine di ribellismo contro lo stato - di attirare anche fasce popolari che soffrono per la disorganizzazione dello stato, per l'arretratezza dei servizi nel mezzogiorno, per il carico fiscale pure sui lavoratori dipendenti, ecc. Alla fine il ragionamento che fa anche un operai di una fabbrica del nord è che la sua difficile condizione materiale di vita dipende pure dall'invio di risorse verso le parti più deboli del paese. Questo è in linea con il superamento della cultura e dei valori della solidarietà che si erano espressi nei decenni passati per effetto dell'egemonia dei partiti e del pensiero di sinistra, soprattutto dei comunisti.

Via Stalingrado

IL BLUFF DELLE TASSE DECENTRATE

L'AUTONOMIA IMPOSITIVA E IL FIATO CORTO DELLA LEGA

Sabina Ghidoni & Luisa Lindo

Un'analisi attenta di quella che oggi è chiamata autonomia impositiva degli enti locali non può prescindere dall'osservare la politica economica di governo. Lo Stato, infatti, a livello centrale incamera risorse che vengono poi soprattutto trasferite al privato. Ciò avviene, soprattutto attraverso il credito e la liquidità concessi alle imprese. Sulla base del "mostro debito pubblico" si estorce reddito al lavoro autonomo e dipendente e si da un taglio netto ai servizi pubblici. La politica di classe che ne risulta è a tutto vantaggio della grande impresa, come sostegno della tendenza in atto alla concentrazione capitalistica ed al grande monopolio, a scapito anche della piccola impresa.
La piccola e media borghesia, rappresentata dalla Lega, fa dunque il tentativo di riaprire almeno su base regionale la sua possibilità di esistenza: i suoi interessi, una volta garantiti dallo Stato e che oggi non trovano più interlocutori, vengono trasferiti alle regioni. Lo stesso sciopero fiscale proposto dalla Lega non è nella direzione di una riduzione della tassazione, ma nella sostituzione del soggetto (Regione, Comune o Stato) che introita i proventi, in un braccio di ferro che è soprattutto collegato a chi e in che entità (Governo locale o Governo centrale) dovrà incamerarle. Il tutto ampliato da dichiarazioni antimeridionaliste che accusano il Sud Italia d'incamerare la maggior parte dei finanziamenti dello Stato. Su questo occorrerebbe fare chiarezza e dare qualche cifra: alla fine degli anni '80 i trasferimenti reali dello Stato erano destinati: il 25% al Sud ed il 66% al Centro Nord. Si esula dalla questione fondamentale: uno Stato che saccheggia ai molti per concedere a pochi. Così si propone la questione non più in termini di classe lavoratrice e classe proprietaria ma di localismo e di centrismo. L'essere riusciti a far questo è anche "merito" di una sinistra, il PCI - PDS, e di un sindacato, la CGIL, che hanno spinto e teorizzato esclusivamente in termini di "patto tra produttori" e non in termini di classe.
Lo spingere sull'autonomia impositiva degli Enti locali non è, infatti, che l'altra faccia del processo di privatizzazione in atto. A questo proposito si possono ricordare le dichiarazioni del nostro sindaco Vitali nel 1989, allora assessore alla programmazione economica: il piano di privatizzazione proposto, diceva, non poteva reggersi se non tramite la possibilità per il Comune di imporre imposte localmente. Del resto la forma con la quale si attua questo "federalismo" non è ai danni di un centro al quale vengono ridotti i poteri di imposizione, e quindi a favore dei lavoratori che vedono ridotti i livelli di tassazione, ma esattamente il contrario. Si aggiungono nuove imposte a quelle già conosciute: l'ICI, la possibile addizionale IRPEF, l'imposta sul gas non solo non sostituiscono tasse "centraliste", ma servono a ridurre i trasferimenti dello Stato alle Regioni ed agli Enti locali. Si attua quindi un meccanismo di decentramento d'imposizione e al tempo stesso di accentramento di risorse allo Stato liberate dall'obbligo di essere trasferite alle regioni.
Tutto questo si inserisce in una situazione di dislivello regionale, non esclusivamente identificabile con il Sud Italia. In uno Stato in cui le condizioni produttive delle varie regioni si differenziano notevolmente una concezione federativa di questo tipo porterebbe inevitabilmente all'abbandono delle zone più arretrate, magari in futuro differenziandole anche all'interno delle singole regioni. Questo soprattutto se si considera il processo di privatizzazioni messo in atto insieme all'autonomia impositiva e non limitandosi a pensare unicamente e semplicemente al soggetto al quale pagare le imposte: sembra rappresentarsi come un processo di difesa dell'esistente e quindi in termini anche produttivi statici e poco dinamici. Tentare di aggiustare questa proposta, come fa il PDS, proponendo una ridistribuzione fra regioni più e meno ricche, non è quindi risolutivo.
Un aspetto che merita attenzione è che mentre si decentrano i meccanismi impositivi si accentrano sempre più le politiche di gestione dei servizi: l'unificazione delle USL, il passaggio di competenze sulla sanità dai Comuni alle Regioni e sempre sulla sanità le decisioni a livello centrale sull'entità dei servizi da erogare, le pensioni di invalidità, e si potrebbe continuare, sono accomunati da scelte politiche ed economiche governative incuranti dei bisogni e delle esigenze in realtà diversificati sul territorio. In questo senso ci sembra che entrambe le proposte della Lega e del PDS sul federalismo regionale non tocchino la questione fondamentale: l'accentramento dei poteri.
Occorre che a sinistra si cominci a riflettere su di una proposta che innanzitutto scardini e sveli la finta autonomia locale e che soprattutto non si basi sulle esigenze della grossa impresa e del capitale, una proposta che parta da una riforma sostanziale delle autonomie locali.

FALLING DOWN

"LOCALISMO FISCALE" E FRAMMENTAZIONE SOCIALE IN USA

Sergio Maria Calzolari

In questi ultimi anni molti D-Fens (così si chiama il protagonista del film di J. Schumacher -citato nel titolo- che attraversa, infrangendoli, tutti i recinti etnici, sociali, territoriali, psicologici, in cui è divisa Los Angeles, e sempre più la "Città degli Angeli" è metafora dell'implosione contemporanea, nel regno selvaggiamente neofeudale del capitalismo disneylandiano) si vedono precipitare ansiosamente da una realtà colloidale e rassicurante verso l'incubo crepuscolare della crisi. La crisi economica americana -che è crisi della formazione sociale nel suo complesso, con potenti risvolti perciò anche nelle psicologie individuali- colpisce massicciamente non soltanto le "fasce deboli", ma anche la *middle class,* quel particolare tessuto connettivo costruito dalla pianificazione familiare e statale come un insieme di cloni atomistici contrapposto alle pratiche sociali collettive. Durante "l'epoca Reagan" molti hanno ritenuto di essere in presenza di una diminuzione del ruolo dello stato. Invece, si è verificato un consolidamento del comlplesso militare-industriale (struttura-base da Eisenhower in poi del processo di accumulazione del capitale USA), celato dallo slogan "meno stato più mercato", che occorre intendere come "più stato per il mercato", cioè uno stato che supporta direttamente le oligarchie finanziarie e tecnocratiche nella loro spinta alla centralizzazione interna e transnazionale. L'altra faccia dell'economia in tempo di crisi economica mondiale è la sostanziale demolizione dello stato sociale (il *warfare state* contro il *welfare state*). Occcorre sempre ricordarlo, anche per evitare pericolose illusioni riformiste: **l'andamento della spesa sociale è correlato direttamente con le fasi di ciclo di accumulazione del capitale, in quanto spesa funzionale alla produzione e circolazione del plusvalore.** La spesa sociale viene allargata nelle fasi di espansione per le necessità del capitale, e viene ristretta nelle fasi di recessione. Per comprendere la dinamica dei processi sociali in atto, sono necessarie alcune "cifre" del disastro sociale in tre contesti portanti: sanità, istruzione, edilizia popolare.
* La spesa sanitaria USA è intorno ai 600 mmd di lire (200 federali e 400 statali). Ma nonostante ciò, gli USA occupano, fra i paesi industrializzati. il ventiquattresimo posto per quanto riguarda l'igiene infantile, ed hanno il più alto tasso di mortalità infantile. Su mille nati, nel primo anno muoiono 10, 3 bambini, contro il 4, 4 del Giappone e il 6, 2 della Spagna. La vita media è di 75, 7 anni, tre anni in meno che in Giappone ed in Svizzera, 2 anni in meno che in Spagna e Italia.. **Ma perchè tutto questo?** Certamente esiste il problema delle assicurazioni private, cioè i vincoli che esse pongono (per capire il filo del discorso è necessario ricordare che per coprirsi contro eventuali cause in tribunale esse consigliano ai medici di ordinare tutte le analisi possibili, facendo lievitare i costi: la degenza in un ospedale costa circa 800 dollari al giorno); certamente è importante il peso dato alla medicina pesante, che richiede tecnologie costose; certamente, infine, esiste la forza della corporazione dei medici: la retribuzione lorda di un chirurgo quotato è 230.000 dollari. Ma le cause principali di una situazione simile sono le scarse condizioni di igiene causate dal degrado urbano: assenza di fogne e di acqua corrente in molte parti degradate delle città. In poche parole si tratta della mancanza di interventi strutturali di prevenzione, gli unici in grado di rompere il legame tra tagli sociali e malattie sociali. Mancanza che deriva dal fatto che la prevenzione non è direttamente remunerativa nella logica liberista dove i servizi sociali hanno costi che vanno coperti (tutti o in parte è il dibattito ozioso delle "anime belle e candide"). Si sta così ridiffondendo la tubercolosi, e l'epatite è oramai epidemica. La distruzione dello stato sociale, quindi, è strettamente correlata alla spesa sanitaria: negli anni *del reaganismo la spesa sanitaria è passata dal* 9, 3 al 14, 4 del pnl.
* L'ignoranza è talmente diffusa che il ministero dell'istruzione insieme a quello del lavoro ha individuato un'emergenza definita "giovani a rischio". Il fenomeno dell'analfabetismo funzionale si esprime nell'incapacità di leggere documenti o fare operazioni logiche e calcoli elementari. Esso riguarda ormai più di 40 milioni di adulti, ai quali vanno aggiunti 25 milioni di alfabetizzati marginali.
Una buona istruzione universitaria ha un costo molto elevato: circa 20 milioni di lire l'anno. E anche per l'istruzione superiore, affinchè sia valida (cioè capace di avere efficacia lavorativa), è necessario un costo elevato. Con il risultato che una famiglia per mantenere i figli a scuola è costretta a contrarre debiti, sperando che il proprio figlio possa essere domani un investimento. Cosicchè si determinano due aspetti: da un lato si crea un indebitamento crescente delle classi medie che in fase recessiva diviene insostenibile, dall'altro si produce un immaginario sociale fortemente centrato sulla cultura come denaro, e quindi su un universo decisamente meritocratico.
* Vediamo ora il problema abitativo. Alcuni "numeri" tanto per iniziare: nella *Città ventosa* (Chicago) fino agli anni '60 c'erano quasi 80.000 stanze negli alberghi poveri, i famosi "*Sro Hotel*", dove *Sro* significa "*Single room occupancy*". Con Reagan viene completamente smantellata questa rete abitativa, che già dal 1880 serviva ai settori popolari come luogo abitativo temporaneo (nel 1900 viveva in camera ammobiliata il 21% delle donne con reddito). Al loro posto niente è stato messo. E nessuno ha varato un piano di rilancio dell'edilizia popolare. Il perchè ci viene spiegato da Charles Hoch, sociologo nel moderno campus della Illinois University, autore dell'utile libro *New Homeless and Old*: "Non c'è dubbio che rinunciare alla edilizia popolare non ha nessun senso economico generale. Ma bisogna ricordare che nell'area metropolitana di Chicago (8 milioni di abitanti) ci sono altri 254 comuni indipendenti che hanno le stesse prerogative e gli stessi poteri. E se qualcuno vuole costruire un complesso di edilizia popolare in un comune prospero, subito insorgono gli abitanti perchè in tal caso il terreno delle loro case perderebbe valore, la zona si degraderebbe. Qui il *Welfare* esiste solo per chi è ricco. Lo stato mi esenta dalle tasse per gli interessi sulla mia casetta privata, quindi mi finanzia. E più sono ricco, più compro una casa cara, più lo stato mi sovvenziona".
Questi sono i crudi dati di alcuni indicatori importanti per mappare il dergado sociale.
A queso punto, qualcuno potrebbe chiedersi: ma cosa c'entra tutto questo con il problema dell'autonomia fiscale? E invece c'entra, eccome. La spesa sociale americana avviene a molti livelli: federale, statale, comunale. Appare come logica conseguenza che si crea una forte divaricazione sociale tra comunità dove si concentrano contribuenti con alti redditi e comunità già quasi integralmente assistite. Un tale insieme sociale si caratterizza con la creazione di immense città-ghetto, dove non esiste alcuna possibilità di miglioramento sociale. Infatti le infrastrutture non vengono fatte perchè l'ente locale non ha fondi, e il bilancio statale o federale è insufficiente per coprire le numerose necessità. Cosicché l'area degradata si degrada ancor più, producendo maggiori necessità di interventi sociali. È un dispositivo perverso di "produzione di miseria a mezzo di miseria". Per comprendere questo meccanismo, un ultimo esempio: in California, nel tanto mitizzato "*Golden State*", una madre sola con un figlio incassava a Los Angeles in media 700 dollari contro i 200 del Texas o i 300 di New York, e tutto sembrava andare a gonfie vele nell'epoca in cui le entrate fiscali erano alte. Ora che il bilancio statale della California è in rosso del 15% il governatore ha ridotto di un quarto tutti i sussidi diretti ed indiretti ai poveri, dalle scuole alla sanità.
Ecco quindi il terreno di demistificazione reale dell'autonomia fiscale. All'epoca della riduzione della lotta di classe a lotta fra interessi dei cittadini, si sostituisce ora il tempo del "paesano", individuo atomizzato in grado di supportare la democrazia capitalistica, nel suo divenire sempre più meccanismo impersonale, potente "gabbia d'acciaio". Mi sembrano profetiche, a questo proposito, le parole di Marx ed Engels dell'*Ideologia Tedesca*: "...senza di esso [lo sviluppo universale del comunismo, n. mia] si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la *vecchia merda*". Ecco la giusta espressione per definire l'attuale *etnicizzazione* crescente, portato strategico dell'ideologia del "buon paesano": **vecchia merda!**

MODELLO LEGA

SE BOSSI CE L'HA DURO, OCCHETTO CERCA DI AVERLO DURETTO

Fabrizio Billi

E sì, il "nuovo che avanza" è proprio la Lega Nord. Sembra quasi che essa sia lo "sfidante unico" del vecchio regime. Infatti ogni sillaba che esce dalla bocca di Bossi o ogni pisciata di Miglio vengono analizzate e disquisite dal fior fiore dei commentatori. Ma se la Lega è il nuovo che avanza, cosa fa il Pds, che pure anch'esso aspira a far parte del "nuovo"? Si accoda e la imita. Questo sta avvenendo soprattutto in Emilia-Romagna e nelle regioni dove il Pds governa. Questo inseguimento non è tanto questione di alleanze elettorali, ma si caratterizza nel "copiare" la Lega nelle proposte politiche che riguardano il regionalismo e il federalismo.

A Bologna sta succedendo da più di un anno, dalla campagna elettorale per le elezioni del 1992. Ricordate gli slogan scelti dal Pds bolognese per quella campagna elettorale, creati dal duo Osti-Bonaga? Uno slogan rivelatore era "Non far lega con chi ti lega".

Il significato è oscuro, l'unico messaggio chiaro è "abbiamo una paura maledetta che la Lega ci tolga dei voti, per piacere elettori non votate Lega". Un po' scarsino come messaggio politico, ma è più che altro un messaggio freudiano che rivela i timori e le paure del Pds. Un'altro messaggio ancora più oscuro era "Chi fa da sé fa per tre". Incomprensibile, forse un richiamo all'operosità emiliana analogo alle sollecitazioni leghiste dell'operosità dei sciur Brambilla lombardi? E, infine, "Se tutti i partiti fossero uguali Bologna sarebbe come Palermo". Un tempo gli intellettuali del Pci scrivevano poderosi saggi pieni di citazioni di Gramsci sui motivi storici dell'arretratezza del sud, ora l'intellettuale Bonaga non trova di meglio che fare appello ai potenziali elettori leghisti che credono che la differenza tra nord e sud sia un fatto quasi genetico, con questo messaggio che nulla dice sul perché Palermo sia ridotta così e il PDS lì non raccolga voti.

Subito dopo le elezioni, poi, il sindaco Imbeni incontrò i dirigenti leghisti bolognesi "per reciproca conoscenza" e quasi augurandosi di vederli presto sui seggi del consiglio comunale. Si trattò di un atto incomprensibile, più unico che raro, la cui unica motivazione era far vedere che il Pds non è certo secondo alla Lega nel considerare l'importanza delle autonomie locali.

Successivamente vi è stato da parte degli amministratori bolognesi ed emiliani del Pds un disquisire di federalismo, regionalismo, nuovo rapporto stato-regioni.

Ad esempio molto interesse tra i pidiessini bolognesi ha suscitato l'intervento di Miglio del 28 luglio a Bologna ad un convegno "Il federalismo possibile" organizzato dall'università e che aveva tra i partecipanti, Augusto Barbera, il teorico pidiessino delle riforme istituzionali. In quell'occasione Miglio ha recitato il suo solito repertorio: contro lo statalismo, il privato è buono e il pubblico cattivo, ha agitato lo spettro della secessione. Barbera ha fatto la figura di quei corridori che seguono da lontano chi tira la volata, parlando di elezione diretta del Presidente della Regione, di "regionalismo forte", proponendo la trasformazione del Senato in una Camera delle Regioni.

E una figura simile l'ha fatta il sindaco Vitali alla Festa Nazionale dell'Unità, improvvisandosi critico letterario nello spazio della libreria e consigliando di leggere i libri di Miglio perché "per combatterlo bisogna conoscerlo". Ma in che senso combatterlo? Non certo proponendo qualcosa di alternativo, ma sostenendo le proposte di Miglio più annacquate: un federalismo "progressista".

Alla stessa Festa Nazionale dell'Unità c'è stato il primo dibattito tra esponenti nazionali del Pds (Petruccioli) e della Lega (Roberto Maroni). Sul piano dell'immagine il vincitore assoluto è stato Maroni. Petruccioli infatti parlava di federalismo, neo regionalimo, insomma sembrava una copia scialba di un leghista, mentre Maroni astutamente lusingava i pidiessini: "Battiamoci insieme contro il vecchio regime", "Vanno riconosciuti i meriti delle amministrazioni rosse e i demeriti di quelle democristiane", mentre proponeva il verbo federalista come unica via d'uscita per l'Italia.

Arriviamo infine al 27 settembre, giorno del convegno degli amministratori locali pidiessini a Reggio Emilia. Con questo convegno "nasce il federalismo rosso", come hanno titolato i giornali. Il Presidente della Regione Bersani afferma che "c'è una terza strada tra lo statalismo esasperato e un generico antistatalismo di marca leghista". Gli amministratori pidiessini propongono regioni più forti, e Vitali propone l'autonomia impositiva anche per gli enti locali. Secondo Vitali tali proposte costituiscono il "federalismo progressista", ma in cosa si differenzi dal federalismo leghista non si capisce.

Che differenza c'è tra il versare quasi tutte le tasse all'ente locale, come propone la Lega, o solo una parte, come propone Vitali? Il risultato non è forse analogo, e cioè che federalismo significa in questo senso un'organizzazione sociale come quella statunitense, dove nei quartieri ricchi si possono permettere di pagare molte tasse e quindi avere servizi sociali adeguati, mentre nei ghetti dove sono troppo poveri per pagare le tasse devono fare senza servizi sociali? Forse ha ragione il giornalista di "Repubblica" che, commentando le opinioni dei militanti pidiessini alla Festa dell'Unità in margine al dibattito con Maroni, nota che quando si parla del centro di prima accoglienza per immigrati di via Stalingrado essi ne parlano come di "una vergogna per Bologna", e da questi atteggiamenti nasce "l'humus" favorevole alla Lega. Sarebbe a dire che il Pds, non proponendo una cultura ed una politica alternative, si omologa al senso comune dominante. Ed il senso comune dominante attualmente è razzista, egoista, leghista. Nel caso specifico degli extracomunitari il senso comune li considera degli invasori, non si interroga sulle ragioni della loro venuta, non cerca di dargli un'accoglienza ed una vita dignitosa. Per questo lo stesso Roberto Maroni può affermare che in questa situazione la Lega può attrarre i voti dei pidiessini perché "Il Pds non ha un progetto, solo programmi elettorali. Diversamente da noi e da Rifondazione Comunista, partito simile per certi versi a noi perché è antisistema ed ha un progetto politico ben preciso". Da bravi bottegai, i leghisti hanno capito che tra due prodotti simili, la gente sceglie l'originale e non la copia, cioè Bossi e non Occhetto.

Via Stalingrado

LE DONNE SONO TROIE

BOSSI LO DICE IN PUBBLICO, GLI ALTRI LO BISBIGLIANO IN PRIVATO

Antonella Selva

Il problema, con Bossi, è che non inventa nulla.

Perché di fronte alle trivialità del discorso di Curno nei riguardi delle colleghe parlamentari si è registrato un gelido silenzio imbarazzato, o prese di posizione alquanto blande, distaccate e tardive?

Forse perché il senatur sempre duro, in fondo, con i suoi apprezzamenti da caserma, non fa che ledere il bon ton, contravvenire alle convenzioni della buona società, trasportando ai massimi livelli dello stato argomentazioni meglio contestualizzate sulle porte dei cessi dei licei. E di queste questioni giustamente si deve occupare il galateo di monsignor Della Casa più che la politica o la cultura.

Perché scandalizzarsi per le offese di Bossi ha il sapore ipocrita delle occhiatacce delle vecchie zie di fronte alle parolacce dei nipoti adolescenti?

Forse perché sappiamo tutti perfettamente che Bossi non inventa nulla in questo campo. Si limita ad esibire con candore una cultura ampiamente presente e profondamente radicata anche dove non si crederebbe.

Posso immaginare una nutrita folla composta anche di compagni che, oscuramente infastiditi dall'ossessivo ripetere i sostantivi al maschile e al femminile nelle assemblee e da una certa insistenza della retorica femminista, hanno provato una imbarazzante sensazione liberatoria nel loro intimo a vedere rimettere le donne al loro posto secondo la nota gerarchia del cazzo.

La cultura esibita provocatoriamente da Bossi è la stessa che ci insegnano a tutti e a tutte fin da piccoli, quella su cui si fonda il senso di superiorità dei maschi che si sanno, per ammissione comune, "ben armati".

Una volta cresciuti, superato il bisogno di affermazione adolescenziale, il bon ton vorrebbe che fosse riposto l'armamentario ideologico, ma l'autostima costruita a spese delle donne rimane e il meccanismo, in caso di crisi di identità, è sempre pronto.

Ma a quei compagni colti in fallo dalle sollecitazioni inconscie di Bossi sicuramente si è subito risvegliato il super-io disattento.

Se questo ha causato in loro una riflessione, forse, il senatur ci ha fatto un favore: ha reso evidente meglio di vent'anni di femminismo quanto quella cultura che ci portiamo dentro tutti e tutte sia intrinsecamente fascista e collegata materialmente ai fenomeni politici di destra.

UNA STORIA ITALIANA

I VIGILANTES PRETENDONO LA MAZZETTA?

Hamoud, marocchino, sposato, con due figli piccoli nati a Bologna, vive in Italia da 12 anni. Fu tra i primi a partecipare all'occupazione degli edifici abbandonati di via Stalingrado nel 1989, con il gruppo di immigrati che si era organizzato intorno alla Fabbrika, il centro sociale poi sgombrato nel '90, ora abita altrove.
Hamoud, per alcuni aspetti, è un tipico esponente dell'universo dell'immigrazione extracomunitaria: nel senso che dispone di quella intraprendenza, quella capacità di adattarsi a tutte le condizioni, quella disponibilità a entrare in rapporto con realtà estranee mantenendo però una forte identità, ciò che permette agli immigrati dei paesi poveri di sopravvivere in condizioni ostili e marginalizzate, continuare a trovare nuovi lavori dopo ogni licenziamento, e forse rappresenta anche la facilità dell'aggancio con l'economia illegale.
Consapevole della precarietà delle assunzioni che trova nel settore dell'edilizia, non ha mai smesso di curare una attività in proprio, "informale", come dicono gli economisti del terzo mondo, ma forse più sicura: prepara e vende generi alimentari magrebini. Ovviamente questa attività prospera soprattutto nei pressi dei centri "di prima accoglienza", e, altrettanto ovviamente, viene svolta senza licenza.
All'inizio di settembre gli è successo un fatto che sarebbe strano, se non fossimo in Italia. Una guardia giurata, di quelle che dovrebbero "sorvegliare" la vita del centro di via Stalingrado, gli avrebbe chiesto una mazzetta di centomila al giorno per lasciargli aprire un "bar" in un locale degli scantinati. Centomila erano troppe per Hamoud - seccato, ma rassegnato ai metodi italiani - e si sarebbero accordati per cinquantamila, previa verifica di come sarebbero andati gli affari nella prima settimana. Il business, dunque, procede. L'intraprendente ristoratore sgombera un vano e lo arreda con mobili usati, e inizia l'attività. Al sabato notte, però qualcosa non va e le guardie - secondo la sua denuncia depositata alla polizia - irrompono nel suo locale. La mattina dopo lo trova scassinato e inagibile e riscontra che gli manca il denaro e parte della merce. Le guardie sostengono di aver interrotto un'attività abusiva, com'è loro compito, Hamoud dice che la guardia che gli aveva proposto l'estorsione non si fidava di lui e ha rotto il patto.
Ma perché Hamoud avrebbe denunciato il fatto se non ci fosse stato l'accordo di cui parla? Frequenta i centri da molti tempo e conosce le regole, già in passato era stato allontanato da un centro di prima accoglienza con il suo "negozio" e non aveva sporto denuncia, in seguito, in genere si limitava a un'attività ambulante grazie a un furgoncino Ape con la merce che parcheggiava nei pressi dei punti di vendita.
La denuncia è arrivata subito anche sul tavolo dell'ufficio immigrazione, ma nulla è trapelato sulla stampa. Archiviazione frettolosa o accertamenti in corso?
Pochi di questi casi arrivano alla polizia perché gli immigrati che abitano i centri comunali sono in una situazione ricattabile: un rapporto delle guardie può far perdere loro il posto letto e in questa città non è una bella prospettiva, ma le voci si fanno sempre più insistenti su sistemi - che si possono definire soltanto mafiosi - di "governo" dei centri. Anche quando non c'è scambio di denaro, spesso le guardie manterrebbero un potere sugli abitanti con un sistema di scambio di favori, chiudendo gli occhi sulla presenza di abusivi amici di "chi si comporta bene" e avanti di questo passo. Esattamente il clima più propizio all'infiltrarsi di microcriminalità e commerci illeciti. Esattamente il modo per vanificare ogni sforzo per la costruzione di rapporti corretti e di rispetto reciproco tra le due comunità.
Questo insensato intervento di sorveglianza costa alla collettività qualcosa come un miliardo e mezzo all'anno. Un miliardo e mezzo per insegnare agli immigrati che i sistemi mafiosi funzionano meglio? E nel palazzo di via Stalingrado dove le utenze non sono mai state allacciate, quanto è costato il muro di cinta?
Continuiamo così, facciamoci del male...

BEIRUT? NO, BOLOGNA, VIA STALINGRADO

Quel rudere che in via Stalingrado fa pensare a un carcere che ha subito un attacco atomico è da tre anni un centro di prima accoglienza per lavoratori immigrati "gestito" dal comune.
Le utenze non sono mai state allacciate, ma è stato costruito un muro di cemento e un'inferriata per recintarlo. Viene pagata la sorveglianza armata giorno e notte, ma di risanamento, almeno provvisorio, non si e mai parlato.
Anche così si alimenta il pregiudizio e l'incomprensione in un modo che sembra scientifico.
Le opinioni raccolte da passanti italiani stanno a dimostrarlo, ma dimostrano anche come per noi questo orrore sia ormai una normalità che non scandalizza e che convive tranquillamente con la convinzione di essere in una città civile.
La vicenda di Hamoud ci illumina sui sistemi di governo di situazioni così ingovernabili, ma anche su come anche in posti come questo, la persone riescano a costruirsi una normalità fatta delle cose di tutti i giorni.
Eppure, a pochi metri, l'altro centro di prima accoglienza, sommariamente ristrutturato, che ospita nuclei famigliari, dimostra che sono le condizioni e non le persone a creare il degrado.

QUANDO L'*OCCHIO NON* VUOL VEDERE

INTERVISTE RACCOLTE AL FESTIVAL DELL'UNITA' SUL CENTRO DI VIA STALINGRADO

D.C.

La festa nazionale dell'Unità è una delle poche occasioni in cui tanti bolognesi, trovandosi a passare davanti al centro di prima accoglienza di via Stalingrado, non possono fingere che questo non esista. E' dunque una buona occasione per raccogliere pareri sulla questione, da gente, tra l'altro, che si suppone di sinistra. In pochi ammettono di conoscere la questione. Molti sono convinti che si tratti di un'occupazione abusiva, finché non li si fa riflettere sulle sbarre che circondano l'edificio. Dei ragazzi di Modena rispondono convinti che si tratta di abusivi: è bastata un'occhiata alle condizioni dello stabile per farsi quest'idea.
Sulle sbarre e sulla guardia armata le opinioni sono diverse: - "Dà un po' l'idea di un carcere, - dice un ragazzo, - ma almeno non subiscono aggressioni. C'è già stata l'aggressione al campo nomadi un paio d'anni fa. Credo che sia piuttosto protettivo verso di loro. Certo è un po' segregativo. Quando c'è una comunità così grossa forse non servirebbero le inferriate. Ma non è detto. Anche perché sento che ci sono aggressioni anche fra di loro tra gruppi diversi, fra diverse provenienze." Un signore ha le idee più chiare: le sbarre servono a proteggere i bolognesi dagli occupanti. "Qui sono successi diversi fatterelli che lasciano un po' a pensare. C'è stato dello spaccio di droga, ci sono stati dei ferimenti."
Alla richiesta di un'opinione sulle condizioni di vita nel centro le diverse risposte si fanno più articolate, più politiche. E' ben rappresentata la scuola del "in Italia va *tutto male*": "Il comune non si preoccupa affatto. Ormai in Italia ci sono cose anche peggiori, siamo pieni di scandali, bisogna vedere quale fa più colpo sulla gente", in qualche caso condita di sfumature leghiste: "Qua in Italia tutto è normale. Ci sono cose più importanti. Loro saranno due o trecento, tutti gli italiani stanno male". Ma c'è anche chi è disposto a una valutazione meno cinica: "Certo che almeno le finestre potrebbero metterle, - dice un giovane. - D'inverno non so come ci si viva. Dentro la situazione dev'essere anche peggiore. C'è da dire che passando vicino si vede che c'è sporcizia, quindi probabilmente anche loro non è che si diano molto da fare per tenere pulito." Una ragazza trova che il centro sembri un carcere: "fa paura. Non so perché il comune lo tenga così , in condizioni disumane per la gente che c'è dentro."
Quello che più impressiona, e in negativo, è il numero di persone di tutte le età che sono tranquillamente convinte che le condizioni di vita nel palazzo dipendano in tutto e per tutto da chi lo abita. "Perché è ridotto così ? - dice una signora. - Perché sono degli sporcaccioni che non san far niente." Alla stessa domanda, un ragazzo risponde: "A mio avviso, perché sono dei disgraziati quelli che ci abitano dentro."
Proviamo a chiedergli se sa delle condizioni del palazzo al momento dell'occupazione: "Non dico che fosse una reggia, - è la risposta, - ma per lo meno era abitabile. Ci sono sempre abitati." Appreso che lo stabile era abbandonato da anni, con tutte le utenze staccate, ribatte: "Però peggiorarlo non è una bella cosa." Mentre una signora anziana sta spiegando un suo punto di vista originale ("L'hanno recintato tutto perché buttavano giù delle cose, vede come è tutto recintato?") interviene un'amica a darle man forte: "Quei merdoni lì , se stessero a casa loro." Segue l'immancabile, e sempre fuori luogo: "non sono razzista". E a noi vien da piangere ad accorgersi che nessuno si chieda se un centro di "prima accoglienza" come quello sia proprio un bel biglietto da visita italiano da presentare a un nuovo venuto.

Via Stalingrado

DALLE STRISCE ALLA FIAT

NESSUNO LO DICE, MA MORUZZI PRESENTA UN PROGETTO AD USO E CONSUMO DELLA FIAT

Valerio Minarelli

Vi ricordate Winkler, l'ingegnere tedesco che ha progettato le grandi zone pedonali di Monaco e Norimberga? Impossibile non ricordare quegli anni di polemiche, Winkler e Claudio Sassi come Don Chisciotte e Sancio Panza. Poi opportunità "elettorali", aut aut politici e mediazioni della giunta comunale fecero naufragare un lavoro, quello dello "studio Winkler", certamente più coerente e complesso che non l'attuale battaglia delle strisce ed i quotidiani chicchirichì di messer Moruzzi.
Perché quella che doveva essere per Bologna la consulenza del secolo, costata anche diverse centinaia di milioni, è stata buttata via?
In quel periodo, parallelamente allo studio Winkler (ma spesso conflittuali con l'ingegnere tedesco) operavano altre "commissioni traffico" composte con quei criteri "unitari e politicamente pesati" oggi caduti un po' in disgrazia. Eliminato Winkler e (Sassi) Cavallo Pazzo, personaggio probabilmente non legato alle lobby italiane del settore, subentrano senza lasciare traccia prima Scavone poi Poli, fino all'avvento del "nuovo Moruzzi".
É Vitali, il sindaco pragmatico e moderato, ad estrarre dal cilindro migliorista l'ex "sanitario" Moruzzi con il suo staff di psicanalisti strizzacervello che sono in grado di deviare tutta la discussione, i contributi da tante parti avanzate per migliorare il traffico e l'ambiente, solo sulle strisce.
Le corsie preferenziali servono, magari protette e progettate con maggior accuratezza.
Ma noi, maliziosi amanti di dietrologia, abbiamo cercato di guardare sotto le strisce accentrando il nostro interesse su di una operazione ben più significativa di questo assessorato: spostare la sede progettuale del "piano della mobilità e di Nuovo Sistema Urbano (NSU)" dalle sedi istituzionali ad una più affine al libero mercato e più rapida nelle decisioni. Daltronde, già oggi ad operare le scelte di politica del traffico non è più il consiglio comunale, il più delle volte chiamato a ratificare progetti offerti "chiavi in mano", già completi di scelta tecnologica e di aziende esecutrici. Neppure la commissione servizi del consorzio trasporti pubblici (presieduta dal presidente del consorzio e e composta da comune, provincia e Atc), che non viene riunita da mesi, ha voce in capitolo. Ancora minore risulta il peso dei quartieri. Tutto questo perché, in analogia con quanto già avvenuto per il progetto dell'Alta Velocità ferroviaria, sarà una "ASSOCIAZIONE TEMPORANEA DI IMPRESE" a progettare e realizzare la soluzione ai problemi di traffico e mobilità urbana di Bologna. Ciò viene testualmente riportato nel testo del regolamento sottoscritto dalle "imprese riunite": Fiat Spa, Geimco, Italsiel, Atc, Poster (Polo Scientifico e tecnologico). Le suddette imprese si pongono apertamente l'obiettivo di "redarre (e realizzare) il progetto di Nuovo Sistema Urbano", di scegliere le aziende che faranno i lavori, all'interno delle imprese riunite o scegliendo eventuali contributi esterni, si impegnano inoltre a favorire la ricerca dei finanziamenti. Capofila dell'Associazione d'imprese sarà il Polo tecnologico, creatura politica dei miglioristi bolognesi, organismo fino ad oggi deficitario, bisognoso di rilancio e, probabilmente, "garanzia di equilibrio" per il sistema dei partiti.
In questo momento, così fortemente segnato dalle vicende di tangentopoli e dalla preoccupazione dei partiti di conservare i vecchi equilibri e delle aziende di mantenere i margini di profitto comunque conquistati, l'Associazione mista di imprese pubblico-private, per quanto legale, non appare rassicurante.
In tutto questo progettare "il futuro" quale sarà il ruolo del cittadino utente? Dei comitati spontanei come dei quartieri e dei consigli comunali?
Questo "nuovo modo" (che nuovo non è) di governare non lascia francamente molte speranze, ma solo la necessità di ricostruire la "partecipazione" e difendere gli spazi di democrazia.

Via Stalingrado

STRISCIATE ELETTORALI

QUANDO IL TRAFFICO DIVENTA PROBLEMA DI ALLEANZE POLITICHE

Antonella Selva

Perché Moruzzi ha cominciato, solitario, in agosto, la sua guerra delle strisce? Difficile rispondere, anche se qualche indicazione ce la può dare il seguito della storia.
Il traffico è un tasto facile per far scaldare gli animi e lui, suscitando il livello di polemiche che abbiamo visto, ha ottenuto di:
- passare per il portabandiera dell'opinione ambientalista (e questo è l'aspetto più sconcertante di tutta la vicenda);
- costringere tutti, bottegai, ambientalisti, leghisti, democristiani, e soprattutto il suo gruppo, il Pds, più spiazzato degli altri, a schierarsi secondo una regia condotta da lui, in un gioco di cui lui ha scelto i tempi e i modi;
- risorgere come protagonista politico (due mesi stabilmente sulle prime pagine non è un risultato da poco) in un momento in cui si trovava messo in disparte.
Ora una sua emarginazione sembrerebbe una resa ai bottegai: i suoi, contenti o no, sono costretti a sostenere lui e il suo programma.
Da queste considèrazioni ne discende che l'intero progetto ha scopi più elettorali che ambientalisti, ma, come si dice, "le vie del signore sono infinite" e quello che a noi interessa, a questo punto, è che non finisca come sempre a tarallucci e vino, in un pantano di mediazioni e nel solito caos in città. Ci interessa che la strada della limitazione al traffico privato e della incentivazione del mezzo pubblico, imboccata per caso e con scarsa convinzione, venga percorsa fino in fondo.
Ma la schermaglia politica intorno a questo problema offre altri aspetti degni di nota. La notte del voto consiliare, infatti, ha minato il castello di carte di Moruzzi, almeno dal punto di vista del Pds "che guarda al centro". Infatti, pur con tutte le critiche e perplessità sull'improvvisazione, irrazionalità e metodo autoritario, il piano traffico raccoglieva il favore di Rifondazione e Verdi e rischiava, per converso, la rottura con i socialisti. Proprio quello che Vitali non vuole. Già la definitiva rottura con le categorie dei commercianti, un pezzo del tradizionale sostegno a questa amministrazione e al Pci-Pds emiliano, resa evidente in quest'occasione in cui gli stessi dirigenti di Cna e Confesercenti non sono riusciti a tenere a freno la loro base in fuga verso Lega e Dc, era abbastanza dolorosa. L'allenza con Rifondazione e Verdi era davvero troppo.
Per questo, forse, il documento sul traffico presentato da Pds e Psi (e non votato nemmeno da tutto il Psi) conteneva accenni favorevoli del tutto fuori luogo alla voragine della metropolitana cittadina e alla famigerata ferrovia di Alta Velocità. Due punti che da più di un anno sono il principale oggetto di scontro delle campagne ambientaliste e quindi ostacoli insormontabili al voto favorevole di Rifondazione e Verdi.
Ma c'è di più. Si può leggere quegli accenni alle grandi opere (completamente gratuiti in una discussione che verteva sulle strisce) come una strizzatina d'occhio alla grande imprenditoria cementificatoria da parte del sindaco "a 360 gradi". Vitali, pronto a rilanciare questa defaillance come una carta di credito decisionista per la sua giunta "maschia".
Sarà anche questa volta soltanto un videogame in cui le strisce servono per vedere chi vince?

STORIE DI TRAM, CAVALLI E AUTOMOBILI

DA 116 ANNI IL CARLINO SI OPPONE ALLA LIMITAZIONE DEL TRAFFICO NEL CENTRO STORICO

Fabrizio Billi

É un record mondiale: la telenovela più lunga che ci sia si è svolta e si svolge tutt'ora a Bologna, da ben 116 anni. É infatti dal 1877 che a Bologna si parla di limitare il traffico veicolare privato. Allora si trattava di limitare il traffico dei carretti privati a favore dei tram trainati da cavalli, ma già allora erano definiti i ruoli degli attori della telenovela ed il copione. Gli attori principali erano l'allora assessore al traffico Sacchetti, sostenitore dei tram, ed i commercianti, capeggiati dal consigliere comunale Ercolani, che si chiedeva preoccupato "Che ne sarà dei trasportatori e dell'attività economiche? Non si può non chiedere alla Giunta s'ella crede di essersi abbastanza preoccupata delle perturbazioni economiche e degli aggravi che porteranno i nuovi vincoli richiesti dai tramways".
Ma la telenovela si arricchisce di nuove puntate soprattutto negli ultimi 25 anni, da *quando* cioè si inizia a parlare di limitare il traffico nel centro alle auto private. Risale infatti al 27/8/67 la presentazione del progetto di Cervellati di pedonalizzazione di Piazza Maggiore e Piazza Nettuno. Allora la motivazione del provvedimento non era l'inquinamento ma l'arredo urbano, ma questo non cambia il copione e il ruolo degli attori. Anche allora gli avversari erano l'Aci e parte dei commercianti, che chiedevano "la formulazione di un progetto generale che non si limiti a imporre limitazioni e divieti, ma contempli i parcheggi per supplire alle limitazioni della sosta". A proposito dei commercianti, è interessante osservare come nel corso degli anni si siano radicalizzati: nel '68 buona parte dei commercianti erano uno dei pilastri della giunta rossa, infatti un sondaggio del Comune dava 90 bottegai favorevoli al piano Cervellati, 70 contrari, 19 incerti. Col passare degli anni e col declinare delle giunte rosse i bottegai sono arrivati all'attuale compattezza nel rifiutare la limitazione del traffico. Nel "fronte del no" si distingueva già allora il Carlino, che scriveva in quei giorni che "non è possibile escludere tout court le auto dal centro: isole pedonali, corsie riservate, limitazioni della sosta, causano più disagi che benefici". Il copione si svolgeva quindi così come puntualmente si svolgerà in seguito: per qualche mese ci fu un tiramolla tra il Comune e gli avversari della chiusura, cosicché l'applicazione del piano Cervellati slittò dalla primavera al 16 settembre 1968. Il catastrofismo dei contrari alla chiusura non è una caratteristica dei giorni nostri, ma c'era anche allora. A partire dal 16 settembre '68, secondo l'Aci, ci sarebbe stato "il caos in città". Infine, il copione della telenovela prevedeva, allora come oggi, le "promesse non mantenute". Il Comune garantì che entro pochi mesi sarebbero iniziati i lavori per la costruzione di due parcheggi, sotto piazza Otto agosto a sotto Piazza del Tribunale. Oggi, a 25 anni di distanza, pare chi i lavori non siano ancora iniziati.
Altra puntata della telenovela nel '74, quando viene pedonalizzata via d'Azeglio, tra le solite proteste dei soliti commercianti.
Ma è con gli anni '80 che le polemiche si accendono sempre più, dal momento che l'esigenza di limitare il traffico diventa non più solo una questione di arredo urbano, ma una questione che riguarda la salute dei cittadini. Il referendum consultivo dell'84 mostra come tale esigenza fosse sentita dalla gran parte dei bolognesi. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo l'inerzia del Comune e le proteste dei bottegai, così si arriva al 1988. Agli inizi di ottobre il Comune dichiara che a partire dal 1 novembre sarà applicato il piano Winkler e il centro storico sarà chiuso alle auto. I commercianti insorgono, nascono 2 o 3 "comitati di operatori economici" al quartiere Porto e nella zona Saffi, che al solito affermano che le limitazioni al traffico sono "lesive dell'attività economica". Insomma il solito copione. Anche i soliti attori recitano le loro parti. L'Ascom e la Dc fieramente contro la chiusura del centro, il Psi e il Pri che tentano di tenere i piedi in due staffe: dichiarano di volere la chiusura del centro, ma gradualmente, cercando di non inimicarsi i bottegai, annacquando il piano Winkler, chiedendo di far slittare la chiusura, di costruire i parcheggi, di limitare la chiusura alla "cerchia dei mille" e non alla cerchia dei viali. L'altro protagonista è il Pci, che fa finta di essere fiero paladino della chiusura del centro, ma che resta assolutamente impermeabile alle richieste di chi chiedeva scelte ecologiche coerenti e decise. Anzi una delle maggiori polemiche si ebbe quando il consigliere Boghetta propose al Pci un cambio della maggioranza basato sulla discriminante della limitazione del traffico. Pri e Psi inorridiscono e minacciano il Pci, ponendo come prezzo per la propria partecipazione al governo della città l'annacquamento del piano Winkler. Alla fine l'hanno vinta proprio loro. Il 27 ottobre la giunta decide che il centro si chiuderà, ma "con giudizio", prima la cerchia dei mille, poi i viali. Il Pci, cercando di accontentare tutti, delude tutti, anzi ci fa anche una magra figura. Il sindaco Imbeni nel turbinio delle polemiche dichiara, il 22/10/88: "C'è una sola cosa chiara: nell'84 il 70% dei bolognesi ha votato per la chiusura del centro". Nonostante la conclamata chiarezza, passano i mesi. Si arriva così all'estate del 1989. Imbeni dichiara solennemente il 7 luglio: "Daremo aria nuova a tutta la città" (ma non avrebbe già dovuto darla nove mesi prima?), il Comune annuncia in gran pompa che dal 15 luglio nascerà la più estesa zona a traffico limitato in Europa. All'annuncio dell'evento epocale si contrappone la miseria del presente. Aspettando la chiusura incancrenisce la situazione di via Irnerio, come mostrano i dati delle centraline Sara. Si forma un comitato di cittadini che chiede di includere via Irnerio nella zona chiusa al traffico. L'assessore all'ambiente Tugnoli dichiara che "bisogna riconoscere che c'è *un problema Irnerio*", ed anche l'assessore al traffico Sassi dichiara che "l'ambientalismo non è una moda", ma subito dopo lo stesso Sassi afferma "Ma se mettessimo una centralina anche in viale Pietramellara cosa dovremmo fare, chiudere anche i viali?". Insomma anche stavolta il solito copione, con il Pci che cerca di accontentare tutti. Avvicinandosi alla data fatidica del 15 luglio infuriano le polemiche, con la Dc che attacca quello che definisce un "colpo di mano" della Giunta (sembrano le stesse critiche del 1993 al "colpo di mano estivo" di Moruzzi), il solito Carlino che strilla ed ospita gli strilli dei bottegai, e con la novità di "Repubblica" schierata sulle posizioni del Comune. Proprio come nel 1993, gli stessi giornali avevano allora gli stessi ruoli. Avvicinandosi il gran giorno infatti Repubblica dedica pagine alla questione, con titoli come "Si prepara una mini rivoluzione, nasce la più grande zona a traffico limitato d'Europa" e successivamente alla chiusura raccontando le gesta epiche dei vigili contro le auto con parole come "In piazza dei Martiri due kepì ultimo baluardo contro le auto". Poi finalmente arriva il gran giorno. Con le divise lustre i vigili presidiano le porte e gli accessi al centro, compresa via Irnerio. Dal 15 luglio 1988 ad oggi, i vigili si sono visti assai raramente a qualche porta e mai più in punti a rischio come via Irnerio, e la "più grande zona a traffico limitato d'Europa" esiste solo sulla carta. Infatti la situazione ambientale incancrenisce tanto che il 18 agosto '93 il prof. Faggioli, responsabile dell'igiene pubblica, invita la Giunta a prendere provvedimenti altrimenti chiuderà lui il centro per motivi sanitari; alla faccia dell' "aria nuova" promessa da Imbeni 4 anni prima! Si arriva così all'ultima puntata della telenovela, quella del 1993. Sono cambiati gli attori, ma i ruoli sono rimasti gli stessi. E intanto le auto continuano ad entrare nella "più grande zona a traffico limitato d'Europa".

GIORNALI BUGIARDI

ECCO LE "VERITA'" DELLA STAMPA "INDIPENDENTE"

Duccio Colombo

Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? Cosa è successo all'assemblea del quartiere Porto? Insomma, cosa pensano i bolognesi del piano traffico di Moruzzi? A questi e altri appassionanti quesiti la stampa cittadina non risponde. Rileggere il modo in cui Carlino e Repubblica hanno trattato la telenovela sulle strisce gialle non aggiunge molto alla conoscenza del problema, ma offre spunti di riflessione interessanti sul modo di funzionare dei quotidiani. I referendum costituiscono l'esempio più eclatante: entrambi i giornali hanno pubblicato lo stesso giorno, il 4 settembre, una scheda con cui invitavano i lettori ad esprimersi sulla questione (idea originale), e hanno ottenuto risultati diametralmente opposti: la Repubblica ottiene un 50,5% di favorevoli alle corsie preferenziali, che diventa il 67,2% scorporando i voti dei commercianti. Scorporati perché , su 241 schede, 188 venivano dall'associazione dei panificatori, che aveva votato d'ufficio per tutti i suoi aderenti (operazione confermata, in un'intervista, dal presidente). Un giorno dopo, il 12 settembre, il Carlino pubblica i suoi risultati: il 90,56% non approva il piano Moruzzi, l'87,48% è contrario alle corsie preferenziali. Che due sondaggi, più o meno sulle stesse domande, diano risultati opposti non è poi così sorprendente: più che di indagini sulle opinioni dei bolognesi si tratta di verifiche dell'accettazione della linea dei giornali da parte dei rispettivi lettori. Sarebbe stato davvero strano che il Carlino, che era impegnato da settimane in una feroce campagna anti- Moruzzi, avesse dei risultati diversi. Discorso uguale e contrario per Repubblica. La selezione delle opinioni era, evidentemente, già avvenuta al momento della scelta del giornale.
E' interessante, allora, vedere come i due quotidiani hanno organizzato l'opinione dei lettori sulla questione. E siamo al bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. L'abilità dei redattori nel riportare notizie identiche con risultati opposti ha dell'ammirevole. Quando si tratta di dati poco verificabili, è ancora comprensibile che il Carlino del 26 settembre annunci che "E la pioggia ha rovinato il piano. Code in via E.Levante e Massarenti. Bus imbottigliati", mentre per la Repubblica dello stesso giorno: "I mezzi pubblici sulle strisce gialle superano l'esame più difficile: la pioggia. E il bus in corsia si salva dall'ingorgo". Dove il virtuosismo si fa più evidente è nei resoconti di conferenze stampa e di assemblee, quando il contenuto dell'articolo è tutto sommato identico. Qui troviamo le sorprese più ghiotte. Lo stesso comunicato di Cna e Confartigianato, il 5 settembre, sul quotidiano di Scalfari vale il titolo "Vitali, ora trattiamo", e per il Carlino significa "Artigiani sul piede di guerra". Così , nel resoconto della riunione aperta del consiglio del quartiere Porto, il Carlino parla di "Gente arrabbiata e 'raffica' di proteste contro i provvedimenti della giunta", mentre Repubblica, che dedica titolo e attacco ai segni di crisi nella maggioranza che regge il quartiere, parla di un'assemblea in cui l'atmosfera "resta entro i limiti. Molte critiche, ma esposte con garbo e molta ironia." Così , il corteo anti-piano organizzato per il 9 settembre dai commercianti di via Dozza diventa per il Carlino il momento in cui "L'ira scende in strada", mentre il resoconto di Repubblica attacca con "Alcune decine di commercianti..." Sul numero di presenze - una settantina - i giornali sono concordi, non così sull'importanza dell'iniziativa. (Sarebbe curioso andare a rileggere le reazioni del Carlino a manifestazioni operaie ben più corpose).
C'è davvero da rallegrarsi dell'impassibilità anglosassone della stampa indipendente. L'apice è conseguito, ancora una volta, dal Carlino. Il 4 settembre il quotidiano storico della nostra città presenta i risultati di un sondaggio telefonico commissionato alla SWG, sotto il titolo: "Modificate il piano moruzzi", e nel sommario: "Lo chiede il 56% degli intervistati". Leggendo le tabelle che riportano il dettaglio delle risposte, si scopre che il 56% ha risposto che chiederebbe delle modifiche al piano, mentre è un più modesto 18,7% a respingerlo in toto e il 14,8% lo approva come sta. Tra l'altro, il 69,7% risponde che per Bologna è molto necessario (la lingua è quella del sondaggio) regolamentare il traffico. Il 56% degli intervistati, in fondo, ha risposto che il piano non coincide con la divina perfezione. Tanto sarebbe valso chiedere agli intervistati se sposerebbero Moruzzi, o se approverebbero la posa di un monumento all'assessore al posto del Nettuno. Lo stesso giorno il Carlino lanciava il suo referendum.

LA CITTÁ ACCESSIBILE

TRASPORTI E ORGANIZZAZIONE URBANA

*Maria Rosa Vittadini**

Un criterio fondamentale per migliorare le cose è la modifica dell'organizzazione del territorio in modo tale da rendere meno obbligatoria e meno consistente la quantità di movimento necessaria per farlo funzionare. In effetti abbiamo costruito ormai un'organizzazione territoriale (sia nelle città più grandi che in quelle più piccole) dove la quantità di mobilità, di trasporto pubblico e privato necessario per vivere è cresciuta in misura vistosissima. Per dare soltanto una dimensione approssimata di questa crescita basta ricordare che negli anni '50 ogni cittadino italiano, per le necessità quotidiane, percorreva in media 5 Km al giorno a bordo di un mezzo di trasporto motorizzato (prevalentemente pubblico) mentre nel 1990, per vivere, sono necessari in media 30 Km al giorno, percorsi prevalentemente su un mezzo privato.
Questa crescita così intensa della mobilità è dovuta certamente all'ampliarsi della dimensione urbana, ma anche a tutta una serie di strategie settoriali ognuna delle quali è stata improntata alla ricerca di una razionalità interna. Razionalità che si è tradotta, nella grandissima parte dei casi, nell'aumento della mobilità necessaria per il funzionamento di ciascun settore.
Ripercorriamo, ad esempio, la trasformazione del settore commerciale: siamo andati dalla struttura frammentaria del negozio sotto casa (mobilità minima) alla struttura del supermercato (mobilità media). Questo, pur essendo relativamente vicino, non è certamente accessibile a piedi, se non altro perché vi si fa la spesa in modo concentrato, e dunque è necessaria l'automobile per il trasporto. Dal supermercato si è passati alla struttura ancora più accentrata dell'ipermercato, il cui raggio d'influenza è ancora più vasto. Il sistema della distribuzione è riuscito, in virtù di questa concentrazione, a venderci cose a minor prezzo, a funzionare con maggiore efficienza, ma ha richiesto ai clienti più mezzi di trasporto e più tempo dedicato all'accessibilità. Ancora la tendenza al gigantismo non si è fermata e nascono le "città mercato", i mega centri commerciali addirittura in aree extraurbane (mobilità massima). Ma, insieme al gigantismo, si sviluppa, nel supermercato del quartiere e poi anche nelle strutture più grandi, il ritorno alla personalizzazione dei servizi: c'è il negoziante che vende le carni fresche, quello che vende i prodotti di gastronomia, quello che vende i dolci appena fatti. Come una volta succedeva nei piccoli negozi sotto casa. E anche le megastrutture commerciali più periferiche manifestano patetiche ambizioni urbane: nel tentativo di ricreare, con piccoli negozi e boutiques, una nuova forma di centro storico accessibile, a differenza di quello vero, con l'automobile privata. Se il desiderio di città indicato da queste trasformazioni è così intenso, vale la pena di porsi il quesito se non si possa portare il mutamento fino in fondo: riappropriandosi, con una strategia di recupero delle brevi distanze, della città vera e non dei suoi surrogati extraurbani.
La tendenza alla concentrazione ha riguardato tantissime altre attività oltre al commercio. Ha riguardato gli ospedali, le scuole, i servizi pubblici e quelli privati. Certo, la maggiore dimensione ha consentito minori costi di insediamento e di funzionamento, probabilmente ha consentito attrezzature migliori. Ma insieme ha richiesto, agli utenti e ai clienti, tempo, trasporto, disponibilità a muoversi. Tanto che viviamo ormai in formazioni urbane nelle quali la quantità di trasporto necessaria è diventata un elemento di patologia. Una patologia difficilissima da curare. Ad esempio, ho veramente poca fiducia nel fatto che riorganizzando gli orari di ingresso alle scuole si riesca veramente a diminuire la congestione urbana. Ci credo poco perché ormai le ore di punta del traffico non sono più quelle della prima mattina. Sono piuttosto le ore a metà mattina e, soprattutto, le ore serali nelle quali si cumulano le uscite dal lavoro, le spese, i divertimenti, le svariatissime occasioni della vita urbana.
D'altra parte le politiche settoriali di concentrazione hanno ormai dispiegato largamente i loro effetti di stimolazione di nuova mobilità e nuovo traffico automobilistico. Anzi, intrecciandosi in maniera incontrollata ed incontrollabile, hanno dato luogo ad una struttura non più compatibile con i vincoli fisici delle città: le auto hanno esaurito tutto lo spazio disponibile, e anche quello non disponibile dei marciapiedi, delle piazze, del verde. Ora hanno esaurito anche l'aria da respirare. Non c'è posto per altre auto e non c'è aria. Bisogna tornare indietro. O meglio bisogna andare avanti verso un modello di organizzazione del territorio che permetta di vivere meglio, con meno mobilità, meno obbligo alla mobilità, di quello che noi conosciamo.
Vivere meglio vuol dire riorganizzare i tempi, vuol dire capire quali sono i margini di razionalizzazione possibile qui ed ora, con il vincolo di non modificare la struttura fisica della città: ma questo è un vincolo solo sul breve periodo. Sul lungo periodo dobbiamo porci il problema di progettare una città diversa, con servizi commerciali diversi, scuole diverse, trasporti diversi. Una città in cui sia anche possibile riappropriarci delle brevi distanze, delle opportunità di spostamento pedonale o con veicoli non motorizzati.

**docente all'Università di Venezia, dall'intervento al convegno "Le donne cambiano i tempi", Bologna 24 novembre 1990 a cura della sezione femminile del PCI*

PIU' AUTOBUS PIU' SHOPPING

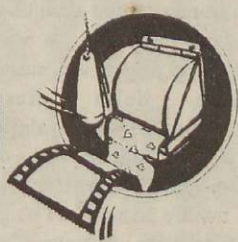
TRASPORTO PUBBLICO E COMMERCIO PRIVATO

*Renzo Brunetti**

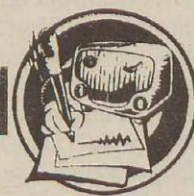
Nelle discussioni di questi ultimi giorni sui provvedimenti adottati a favore del mezzo pubblico è stata più volte e da più parti sottolineata una "presunta" correlazione fra le fortune commerciali e la libertà del mezzo privato.
La tesi non è nuova. A Bologna, in verità, chiunque può scommettere ad occhi chiusi con largo anticipo che verrà usato per molti anni ancora per contestare ogni provvedimento di traffico.
La realtà è diametralmente opposta e si basa su dati di fatto: la stragrande maggioranza dei consumatori viaggia (per esempio per il centro) in mezzo pubblico e non con l'automobile. Vale a dire la realtà letta attraverso il numero dei veicoli è rovesciata rispetto al numero dei passeggeri.
Quindi i commercianti "pensano" che l'automobile porti nelle loro zone una gran quantità di persone perché vedono una gran quantità di veicoli; in verità 100 macchine creano confusione e intasamento, creano l'immagine di una zona di città caotica, "moderna", in realtà 100 macchine trasportano lo stesso numero di passeggeri di un autobus.
Conferme dell'alleanza "naturale" esistente tra trasporto pubblico e rete commerciale tradizionale si possono ottenere anche da un'analisi delle zone commerciali più decentrate. Ad esempio: 1) il mercatino di piazza S.Martino ha chiuso nonostante sia attorniata da un parcheggio e dal caos del traffico.
2) Altre zone commerciali di periferia resistono solo ed in quanto vicine alle grandi direttrici del trasporto pubblico, quali via Toscana, Emilia Ponente, ecc.
Laddove i mercatini rionali sono distanti dalle direttrici pubbliche si riscontrano crisi e difficoltà.
3) Ultimo dato: dovrebbe far riflettere che la grande distribuzione, vera creazione della rete commerciale tradizionale, sceglie o cerca di scegliere, allocazioni prossime alla viabilità privata. É infatti provata l'alleanza fra automobile e grande distribuzione.

**** Presidente ATC***

VIAGGIATORI TRANSITANTI LUNGO ALCUNE DIRETTRICI (dati giornalieri)

DIRETTRICE	CON MEZZO PUBBLICO	CON AUTO PRIVATA	TOTALE	% CHE UTILIZZA IL MEZZO PUBBLICO	% CHE UTILIZZA IL MEZZO PRIVATO
San Vitale	36.868	9.400	46.268	79.68	20.32
San Felice	48.653	5.000	53.653	90.68	9.32
Sant'Isaia	30.845	6.600	37.445	82.37	17.63

INTOLERANCE

UN'ANIMA DIVISA IN DUE

Silvio Soldini rappresenta una fortunata eccezione nel desolante panorama del cinema italiano contemporaneo che, tra propositi di rinascita e buone intenzioni che restano solo tali, spesso e volentieri preferisce fermarsi alla superficie, sospeso tra dati cronachistici e minimalismi di maniera. Il regista milanese, al contrario, si interroga senza reticenze sul proprio presente, anche quando le soluzioni non sono ancora a portata di mano. Con *Un'anima divisa in due*, presentato all'ultima mostra di Venezia, Soldini continua il discorso già iniziato con il precedente *L'aria serena dell'ovest*, scandagliando tra le pieghe di una società come quella italiana che si voleva ormai sazia e appagata, e che invece lascia trapelare segnali di sfaldamento, insoddisfazioni laceranti, crepe inquietanti, messe a dura prova da nuovi interlocutori che bussano continuamente alla porta e rispetto ai quali non riesce a trovare canali comunicativi idonei o comunque un linguaggio comune.
Il personaggio usato come punto di osservazione è quello di un sorvegliante milanese di grandi magazzini che un montaggio serratissimo e brutale per concisione ci mostra nei suoi spicchi di quotidianità, *preludi* di una crisi inafferrabile ma ineludibile, per uscire dalla quale Soldini indica come strada possibile quella del confronto con la diversità - rappresentata nel caso in questione da una giovane zingara rom - del dialogo, della conoscenza reciproca, del confronto fra i propri pregiudizi e quelli altrui, in un territorio ignoto, ancora tutto da esplorare, i cui confini non sono ancora definiti.
Il film di Soldini sceglie coraggiosamente e provocatoriamente come possibile referente "altro" la civiltà rom con cui storicamente si è scontrato qualsiasi discorso di integrazione omologatrice, e per questo bersaglio preferito di intolleranza e di diffidenza: si possono ricordare al proposito, tanto per restare alla più stretta attualità, l'uccisione in una caserma dei carabinieri del piccolo Tarzan Sulic, la dura rampogna - che si è sostituita alla più logica e doverosa solidarietà - del presidente Scalfaro ai genitori del bambino, e ancora le indegne situazioni in cui sono lasciati i campi nomadi o il divieto discriminatorio del comune di San Vito al Tagliamento che ha proibito agli zingari la sosta nel proprio territorio.
Soldini parte da un presupposto ben preciso, che suffraga con una cura minuziosa di ogni minimo particolare e con un utilizzo scientifico di ciascun personaggio messo in scena: il preconcetto relativamente agli altri si mostra con maggiore virulenza laddove c'è una crisi relativamente a se stessi e alla propria società. Di conseguenza l'allontanare gli zingari dalle proprie case o il considerarli dei ladri in ogni caso alla stregua di una vera e propria categoria di giudizio nasce dal fatto di vedere il mondo in un'unica dimensione, con esclusione di chi è legato ad altri punti di riferimento. Ad esempio Soldini sceglie come spartiacque il tema del lavoro, inserendo la giovane rom protagonista in un'operosa fabbrichetta marchigiana, sorta di universo chiuso e alienante che la ragazza riconosce solo come prigione e non come passaporto indispensabile per un'integrazione a tappe forzate.
Un'anima divisa in due, tenendo fede al titolo, si avvale di una struttura estremamente rigida in cui a una prima parte punteggiata da fotografie estemporanee della vita di una grande città e dominata dai silenziosi travagli di un ottimo Fabrizio Bentivoglio, fa seguito una narrazione più canonica e lineare in cui emerge preponderante la figura di maria Bakò, attrice non professionista, ungherese di origine rom. Questa scelta, più che costituire un limite del film, ne testimonia una volta di più le notevoli qualità. se in un primo momento i mondi dei due personaggi arrivano appena a sfiorarsi tra mille reciproche diffidenze, è solo in un secondo tempo che avviene l'incontro, seguito passo per passo tra asperità, incertezze, dubbi e titubanze.
Soldini non usa i toni del trattato sociologico ma riesce con incisività a dimostrare come basti una qualsiasi forma di diversità per rompere la monolitica sicurezza - solo apparente - dell'occidente industrializzato, egoisticamente ripiegato su se stesso per difendere i propri privilegi e la propria esistenza, e lascia sospeso l'interrogativo sull'eventuale approdo di coloro che scelgono di mutare completamente la propria vita e non possono più tornare indietro poiché hanno abbandonato la propria identità per un futuro ancora vago e incerto. Un prezzo da pagare che sembra indispensabile per una società che sia davvero capace di trasformarsi.
Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

CODICE INTERGALATTICO: STRISCE

Chiuso nella sua navicella, MB31 rintrodusse per l'ennesima volta i dati nel decodificatore e avviò l'elaborazione. Se non fosse stato un vulcaniano, avrebbe già perso le staffe: era uno dei più preparati esploratori dell'impero, aveva affrontato e interpretato le più disparate situazioni della galassia, la sua proverbiale fredda lucidità, unita ad una grande esperienza tecnologica, gli aveva permesso di venire a capo delle realtà più curiose, ed ora, in questa insignificante cittadina della provincia terrestre, si trovava di fronte qualcosa che non riusciva a capire.
Durante i voli di ricognizione con la sua navicella, infatti, tutto gli era apparso normale, anzi, banale. Le strisci gialle che sarebbero diventate un incubo, inizialmente, non avevano neppure colpito la sua attenzione pur sottile e allenata. Normalissima segnaletica orizzontale volta (in genere con scarso successo) a razionalizzare l'assurdo traffico di quegli arcaici veicoli cui i terrestri di alcuni paesi sembravano tenere tanto (probabilmente elementi di uno di quei rituali basati sullo spreco gratuito di risorse come dimostrazione di potenza, molto frequenti nello stadio di sviluppo in cui si trovava la terra...). Per questo non ci aveva fatto molto caso.
Dopo aver inserito un po' di quotidiani nel computer, si preparava già a fare un rapporto privo di rilievi e tornare alla sua base, ma quando visionò gli elaborati del decodificatore, vide che qualcosa non quadrava. Stando al suo computer e ai giornali locali decodificati, sembrava che tutti in quell'insediamento non pensassero ad altro che alle misteriose strisce per le vie! Ma questo non poteva essere vero: contrastava decisamente con le condizioni generali di quel paese in cui la crisi economica cominciava a rendersi evidente. Quei buffi terrestri, per quanto stravaganti, avrebbero ben dovuto avere altro a cui pensare!
Ma c'era un altro elemento ancora più sospetto: stando ai dati in suo possesso, i giornali erano pieni di menzogne su quell'argomento che sembrava appassionarli tanto. Uno, infatti, aveva ripetuto fino alla nausea che la cittadinanza compatta non voleva quelle strisce ed era pronta ad una rivolta popolare. Altri due, invece, ribattevano con tanto di sondaggi che la popolazione era decisamente entusiasta di quelle decorazioni tutto sommato innocenti e si apprestava a modificare la propria esistenza a misura di strisce! Palesemente entrambe le versioni erano false: egli aveva osservato attentamente, ligio alla sua missione ricognitiva, e non aveva visto nulla che differenziasse quella città dalle altre.
In seguito, poi, i giornali avevano preso ad allontanarsi ancora di più dalla realtà, chi dicendo che la gente si era dimostrata rispettosa delle strisce e il traffico era filato liscio come l'olio, chi dicendo che, al contrario, la vita era stata paralizzata dalle strisce e non ci si poteva più muovere, con grave danno dei punti di distribuzione commerciale.
MB31 osservò meglio, conoscendo quanto i terrestri fossero infidi e temendo che gli giocassero qualche scherzo, ma non vide nulla, assolutamente nulla, che non avesse già visto in altre città della stessa grandezza: il sistema della mobilità era discretamente irrazionale e così pure l'organizzazione spaziale dell'insediamento. Questo risultava nel tipico e pittoresco caos terrestre, con molti ingorghi, disservizi e lungaggini per le strade. Esattamente il solito andazzo.
Perché allora scaldarsi tanto per le strisce? Per la terza volta, spazientito, inserì i dati nel computer, casomai ci fosse un difetto di decodificazione, cambiò anche l'ordine di inserimento dei testi per evitare eventuali ambiguità di interpretazione dovute al caso, ma la versione dei giornali usciva ugualmente assurda.
Sapeva bene che dei terrestri è meglio non fidarsi: sono arretrati, ma incredibilmente maligni e questa volta avevano tutta l'aria di architettare qualcosa di grosso, con la loro aria ingenua e innocente di preoccuparsi di quelle stupide strisce.
La responsabilità era grave, ma decise ugualmente di tornare alla base e allertare le unità di artiglieria intergalattiche. Vuoi vedere che quegli stronzetti sotto le torri facevano finta di litigare sul traffico per far passare inosservati quei segni, che magari erano in realtà messaggi in codice per l'aeronautica nemica?

PALESTINESI CONTRO

INTERVISTA A ALI JEDDAH, CONTRARIO ALL'ACCORDO OLP-ISRAELE

di Antonio Barillari

Il coro unanime di soddisfazione che in Italia ha accolto l'accordo tra Israele e Olp trascura la posizione della sinistra palestinese. Parla Ali Jeddah, del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina.

Come si pone il Fplp rispetto alla conferenza di pace iniziata due anni fa a Madrid?
Dopo la fine della guerra fredda e della guerra del Golfo, gli Stati Uniti sono diventati gli unici padroni del mondo e vogliono disegnare la mappa del pianeta secondo i loro interessi politici, economici e strategici. Per realizzare ciò gli Usa si trovavano di fronte due ostacoli: l'Iraq e la questione palestinese. Dopo la distruzione dell'Iraq è rimasta solo la questione palestinese, perciò gli americani sono così interessati a una soluzione politica e hanno preparato la conferenza di Madrid.
Noi non accettiamo questa soluzione politica perché è basata sulle condizioni dettate da Israele e dagli Stati Uniti. Il documento politico di Madrid non definisce i palestinesi un popolo, dimentica il problema di Gerusalemme est, i palestinesi della diaspora, quelli che vivono all'interno della linea verde (gli oltre 800 mila residenti in Israele), parla solo di territori occupati. Sfortunatamente la leadership dell'Olp e la borghesia palestinese hanno accettato di partecipare al negoziato e di trattare prima l'autonomia e poi la formazione di uno stato palestinese, borghese naturalmente.
Gli Stati Uniti e Israele hanno fatto un accordi a parte, gli americani mediano fra israeliani e palestinesi ma non sono neutrali, sono i mediatori degli interessi israeliani.

Qual è stato il rapporto fra Olp e delegazione palestinese ai negoziati di pace?
All'inizio dei negoziati Stati Uniti e Israele pompavano la delegazione palestinese per deresponsabilizzare Arafat, che si trovava in difficoltà e continuava a ripetere che non ci sarebbe stato un processo di pace senza di lui. Il presidente dell'Olp non gode di popolarità e di supporto dalle masse, perciò non ha dato importanza e riconoscimento alla delegazione perché se l'avesse fatto questa avrebbe acquistato più consenso fra le masse palestinesi che avrebbero attribuito più fiducia alla delegazione che ad Arafat. In realtà nemmeno la delegazione gode di supporto di massa all'interno della Palestina perché i suoi componenti non sono stati eletti dalle masse, non c'è stato un vero processo democratico; alcuni sono stati scelti dagli americani, altri da una sola persona, Arafat.
Esiste una contraddizione fra i membri della delegazione, che vivono all'interno dei territori occupati, la leadership esterna. Quando il segretario americano Christopher venne in Medio Oriente alla fine di luglio, la delegazione gli consegnò un documento, ma anche l'Olp gli diede un documento; la leadership all'estero non aveva parlato con la delegazione. Arafat ha sempre cercato un dialogo diretto con Israele perché, dato che la delegazione palestinese prendeva ordini dall'Olp, pensava che prima o poi sarebbe stata l'Olp stessa a trattare con gli israeliani.

Il Fronte popolare è ospite di Damasco, anche se non riconosciuto ufficialmente. Quali sviluppi prevedi nel negoziato fra Siria e Israele?
Israele è realmente interessata più all'accordo con la Siria che con i palestinesi. Se si accordasse con la Siria, automaticamente ci sarebbe un accordo anche con il Libano, sicché i palestinesi rimarrebbero più isolati e deboli nei negoziati.
Ma Assad non è Sadat, fra i programmi del suo partito (Baath) si fa ancora appello all'unità araba. Assad desidera che i palestinesi si accordino con Israele per essere a sua volta legittimato a un accordo con Tel Aviv. Se i palestinesi non si accordano con Israele, per la Siria è difficile scavalcarli senza attirarsi molte critiche.

In quale stato di salute si trova l'economia israeliana?
L'economia israeliana sta passando molti guai perché è borghese, basata sullo sfruttamento di classe. La chiusura dei territori (in vigore da marzo) sta provocando molte perdite e Israele non ha altro modo di compensarle che ottenendo finanziamenti dall'estero. Perciò gli israeliani stanno portando avanti un programma di indipendenza economica attraverso lo sviluppo di speciali training per i civili. Dall'inizio dell'occupazione molti degli ideali sionisti sono finiti, Israele si è imborghesita. Gli israeliani si rifiutano di fare i lavori più umili perché li possono fare i palestinesi, ma ciò è pericoloso per gli ideali sionisti. In seguito alla chiusura dei territori, nei lavori più bassi i lavoratori palestinesi sono stati sostituiti dai nuovi immigrati ebrei ex sovietici, polacchi, etiopi (falascia). Ma l'israeliano medio non pensa ai disoccupati e ai senza casa, pensa solo ai suoi soldi.

Ci sono delle contraddizioni all'interno della società israeliana?
È normale, Israele è una società borghese, ma con più contraddizioni delle altre società borghesi. Anche all'interno della stessa classe sociale esistono contraddizioni, per esempio fra sefarditi e aschenasi, poi ci sono i problemi con i russi e i neri falascia. É una società razzista, l'ideologia sionista è razzista. Per ora gli israeliani sono uniti perché sentono una minaccia esterna, ma verrà il momento in cui la società israeliana dovrà fare i conti con le discriminazioni presenti al suo interno.

Il Fronte popolare sta cercando nuove alleanze?
Noi cerchiamo di penetrare la base di massa delle altre fazioni, specie di Al Fatah. Le Pantere nere (braccio armato di Al Fatah) sono più rivoluzionarie della loro leadership, lottano attivamente e si trovano in contraddizione con la leadership. In più occasioni hanno anche minacciato la delegazione palestinese ai negoziati.
A Jenin (Cisgiordania) le Pantere Nere sono particolarmente forti, arrabbiate con la delegazione e con la leadership all'estero che sta premendo perché esse fermino le azioni militari. Io voglio lavorare con loro, e anche con Hamas da cui siamo ideologicamente opposti ma accomunati dalla necessità di resistere all'occupazione israeliana: in questo momento bisogna mettere da parte l'ideologia e concentrarci sugli interessi comuni.
Nella striscia di Gaza Ez ed Din al Qassam (braccio armato di Hamas), Aquile Rosse (braccio armato del Fronte popolare) e Pantere Nere lavorano assieme, questo è il nostro potenziale per rompere il negoziato. Secondo le leggi di ogni rivoluzione per sconfiggere il nemico deve esserci una reale unità nazionale tra le fazioni.

Ma come possono i palestinesi fronteggiare l'esercito israeliano?
Possiamo sconfiggere solo psicologicamente e moralmente, non dal punto di vista militare. Dobbiamo proseguire la lotta per convincere gli israeliani che l'occupazione non è vantaggiosa per loro, e per creare una maggiore polarizzazione nella società israeliana.
L'occupazione può finire solo se sapremo aumentare il livello dell'Intifada, combattendo e trattando contemporaneamente. Per creare un'escalation dell'Intifada bisogna cambiare la bilancia delle forze in campo che oggi è tutta a favore di Israele, cosa che impedisce una buona soluzione politica per noi. É necessario creare dei fatti sul terreno da portare al tavolo delle trattative. Oggi invece la delegazione palestinese non ha da carte da giocare.

Avete contatti con l'organizzazione antisionista israeliana mazpen?
Sì, collaboriamo con loro e con gli antisionisti israeliani. Essi sono d'accordo con noi sulla formazione di uno stato palestinese, sul ritorno dei palestinesi della diaspora, sull'autodeterminazione del popolo palestinese. Sono disposto a mettermi anche col diavolo se è contro l'occupazione. Ma oggi gli antisionisti sono pochissimi mentre prima c'era un grosso movimento pacifista contro l'occupazione. Israele accusa gli antisionisti di essere più palestinesi dei palestinesi, di volere uno stato palestinese indipendente mentre Arafat si accontenta dell'autonomia. Paradossalmente gli antisionisti si trovano più a sinistra di Arafat.

Come vedi il futuro?
Vogliamo essere sicuri che se ci sarà uno stato palestinese sarà democratico. É probabile invece che sarà borghese-fascista, come gli stati arabi qui attorno. L'unica nostra garanzia sono le masse perciò non ci sentiremo mai disperati perché crediamo nella forza e nel potere delle masse, nel futuro, nella storia, e continueremo la lotta. Nulla è stabile per sempre, nemmeno Israele. Stiamo nuotando contro corrente ma desideriamo essere di esempio a tutto il mondo arabo.

LA SVOLTA ISRAELIANA

PERCHE' RABIN HA FIRMATO QUELL'ACCORDO?

Guido Valabrega

Nonostante i grandi titoli ed il notevole numero di pagine dedicati in queste settimane al negoziato politico in corso tra palestinesi ed israeliani, i mezzi di comunicazione di massa hanno in genere finito con il fornire un quadro insoddisfacente del significato della clamorosa convergenza emersa ultimamente, dei suoi antecedenti e delle prospettive future. É di conseguenza, utile e necessario fornire indicazioni e riferimenti per ampliare il panorama e per avviare un approfondimento su quanto si sta verificando, aggirando il riserbo d'uno stile di diplomazia segreta che ormai sembra trionfare - come è emerso in misura macroscopica con la guerra tra Stati Uniti ed Iraq per Kuwait - nell'intero Vicino Oriente.
Per quanto riguarda l'iniziativa dell'Olp e le opzioni di Yasser Arafat diremmo che uno degli elementi più importanti che occorre sottolineare è quello della continuità delle scelte odierne con decisioni e deliberazioni del passato recente e meno recente.
Per quanto concerne la posizione degli israeliani, quello che va invece sottolineato è la repentinità del mutamento, la rottura con un orientamento tendente a vanificare ogni possibilità di esiti concreti per la conferenza avviata a Madrid nell'ottobre 1991: un orientamento che aveva contrassegnato l'operato della delegazione israeliana sia durante l'ultima fase del governo Shamir, sia con le mosse iniziali sotto il governo Rabin.
In verità, a posteriori, è possibile individuare una certa mancanza di linearità, un certo nervosismo nell'opera di Rabin degli ultimi tempi: all'espulsione il 16 dicembre 1992 dei 400 palestinesi rimasti accampati sulle montagne libanesi in prossimità del confine con Israele, ha fatto riscontro nella primavera 1993 la concessione a tornare per trenta personalità palestinesi esiliate da molti anni allo scopo di propiziare, su richiesta statunitense, la ripresa della trattativa. All'attacco devastante in Libano nel luglio di quest'anno facevano riscontro l'accordo tacito con gli Hezbollah per limitare l'area di scontro alla fascia cosiddetta di sicurezza e l'annuncio che i 400 deportati sarebbero potuti rientrare in due scaglioni entro il '93.
In breve, l'interrogativo concerne i motivi che hanno indotto il governo Rabin ad avviare una cooperazione con l'Olp, che non apre solo dubbi e remore tra i palestinesi, ma che si profila, rispetto all'intento israeliano di non cedere mai alcunché, indubbiamente traumatica e contraddittoria.
In forma schematica, se ad accelerare le scelte palestinesi hanno contribuito le crescenti difficoltà economiche e l'aleatorietà dell'iniziativa militare in caso di fallimento dei negoziati, vale la pena di sottolineare che sul governo di Tel Aviv hanno fortemente pesato i seguenti fattori:
1) la marginalità in cui si è venuta a trovare nel Vicino Oriente l'area palestinese-israeliana con la guerra nel Golfo e con la crisi nel Caucaso;
2) la decisione statunitense di scendere in campo direttamente (presidi nel Kuwait, Oman, Arabia Saudita ecc.) ridimensionando l'importanza strategica israeliana;
3) l'affermarsi di nuovi soggetti politico-militari nello scacchiere (Turchia per un verso, Iran per un altro);
4) l'errata valutazione israeliana di favorire in funzione anti-Olp la diffusione dell'integralismo islamico in Palestina e Libano;
5) la crisi nel mercato delle armi da cui Israele trae enormi profitti non tanto per mancanza di acquirenti, ma per il moltiplicarsi dei concorrenti (paesi dell'Europa Orientale, Corea, Cina, India, Thailandia, ecc.);
6) il venir meno nella Cee sia per la crisi economica, sia per gli avvicendamenti politici (fine dei socialisti in Francia, scomparsa del Pri in Italia, ecc.) della disponibilità a particolari favori verso Israele;
7) il profondo disagio morale di fronte all'opinione pubblica mondiale, specie con l'Intifada e dopo l'inizio della fine del sistema dell'apartheid nell'alleato Sud Africa, nel restare pressoché l'unico paese a mantenere ufficialmente una gestione segregazionista.
Da quello che si è accennato, pensiamo risulti con sufficiente chiarezza quanto vi sia da discutere ed approfondire sul piano storico-politico non solo per comprendere veramente il significato degli accordi appena firmati, ma anche al fine di riuscire a dare un contributo puntuale al popolo palestinese nella nuova fase di lotta a cui sta avviandosi.

CON OGNI MEZZO NECESSARIO

LA LEZIONE DI ELTSIN

Alfredo Pasquali

Quando i lettori vedranno queste note tutte le vittime del golpe di Eltsin, probabilmente, saranno già sepolte e dimenticate e l'infelicità della Russia lavoratrice sarà tornata invisibile. In particolare la nostra opinione pubblica, passato l'iniziale sconcerto e rinserrati i ranghi giornalistici, avrà una sola ed indiscutibile velina del pentagono, cioè "a Mosca ha vinto la democrazia. Eltsin ha domato i ribelli conservatori". Sembra di vivere in un universo capovolto dove tutti i ruoli sono invertiti. Eltsin: il democratico Eltsin, Eltsin l'amico di Clinton, Eltsin, quello che abroga il parlamento liberamente eletto, straccia le regole costituzionali, avoca a sé tutti i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari, impone la censura a radio, televisioni e giornali, reprime gli avversari con i carri armati. Vediamo i "ribelli" del parlamento, quelli che sono, o almeno dovrebbero essere, la "canaglia conservatrice": i ribelli del parlamento chiedono libere elezioni, rispetto delle regole democratiche, pluralismo della politica, e occupano la piazza con decine di migliaia di moscoviti.

Le immagini della Cnn parlano chiaro, questo mostrano. Ma, a differenza di S.Tommaso, gli speaker di mamma rai non credono ai loro occhi. E allora ecco che le file dei carri armati di Boris Eltsin diventano il classico "Arrivano i nostri!", mentre la gente a difesa della casa bianca sono solo assatanati miliziani caucasici, reduci dell'Afghanistan. Anche Rutskoj viene dall'Afghanistan, invece, tutto l'esercito di Boris Eltsin arriva solamente da dietro l'angolo televisivo. Inutile sottolineare, poi, come tutti gli occupanti del parlamento sono nomenklatura comunista, un peccato originale, mentre Eltsin e Chernomyrdin sono nati sotto un cavolo. E in più c'è il problema dell'età: tutti gli uomini di Kasbulatov erano degli over 50, cioè sopra i cinquant'anni di età, capelli bianchi e malinconie staliniane. Complimenti al gerovital se questi arzilli bolscevichi hanno travolto di getto le temutissime squadracce poliziesche di zar Boris fatte di aitanti ventenni pronti a tutto. D'altra parte essere maturi, o ancor peggio, essere vecchi è evidentemente una colpa tra le più gravi, in quanto, come già canta Francesco Guccini, "gli eroi son tutti giovani e belli".

Davanti a questa inequivocabile spiegazione dei fatti diventa allora stupido andare come giornalisti sul luogo degli accadimenti per redarre un pignolo reportage dei tanti e tragici avvenimenti della casa bianca, tant'è che gli inviati di mamma rai si sono belli e rintanati nelle loro sedi, abbarbicati alle loro scrivanie, ben lontani e ben al sicuro da quegli inutili dettagli legati alla realtà di cronaca.

Rimane l'imbarazzante problema degli assassinati a centinaia dalle forze golpiste di Boris Eltsin. Effettivamente, meglio sarebbe stata una strage senza sangue, ed era preferibile che Rutskoj e JùKasbulatov si fossero magari uccisi l'un con l'altro per spartirsi l'ultimo rublo preso dalla cassaforte prima di darsi ad una fuga vigliacca, cioè un copione da western spaghetti per una bella risata finale.

Niente paura, comunque, e nemmeno troppe lacrime: ci hanno già spiegato come la Russia comandi migliaia di testate nucleari, e allora, chi, tra noi, dovendo scegliere tra un Boris democratico astemio, amico dell'occidente, habitué del pentagono, o tra un Rutkoj-Stranoamore, pazzo, caucasico, occhio di ghiaccio, non opterebbe per la simpatia di Corvo Bianco? Come frignare per nemmeno mille morti, quando ci siamo risparmiati un vero e proprio olocausto nucleare?

Rimane solo il problema della democrazia. Dopo anni di retorica, di regole, di garanzie individuali è sufficiente per Boris Eltsin inviare una letterina educata all'Onu, avvertendola della sospensione delle garanzie e dei diritti individuali, per prenotarsi un massacro di queste proporzioni? Certo, è sufficiente, anzi sembra che basti e avanzi. Caro Veltroni, esimio Giorgio Bocca, reverendissimo Baget Bozzo, ce lo ha già spiegato il dottor Norberto Bobbio: di fronte a situazioni particolari, ed in presenza di interessi superiori, tutto è possibile, e l'eccezione del massacro conferma la regola della democrazia. Eh, già: quanto sono lontani i tempi di Tien An Men, quelli di Gorbaciov, quelli di Saddam Hussein, quando "prima di tutto le regole democratiche e quelle del diritto internazionale!" Oggi democrazia, per i più non significa parlamenti liberi, elezioni multipartitiche, giornali e televisioni indipendenti. Oggi demcrazia è uguale a liberismo economico, e Eltsin può emulare Pinochet in nome delle sue riforme, leggi: mafia più privatizzazioni, più distruzione dello stato sociale.

Non temete, a questo punto abbiamo capito la vostra lezione: tutte quelle storie del dopo muro sulla democrazia erano un imbroglio. Vogliamo imparare la vostra lezione davvero: con ogni mezzo necessario!

Via Stalingrado

NOVITA' CECHE

RIFONDAZIONE COMUNISTA NELLA PATRIA DI DUBCEK

Claudio Buttazzo

Una delegazione della Federazione bolognese di Rifondazione comunista è stata nei giorni scorsi a Hradec Kralove, nella repubblica Ceca, su invito del locale Comitato provinciale del partito comunista ceco-moravo, in occasione della festa della stampa comunista, che si svolge tradizionalmente a settembre in una vallata ai piedi del colle Kuneticka Hora, nei pressi del capoluogo della Boemia orientale.

Un'esperienza davvero bella e originale, che ha permesso alla delegazione dei comunisti bolognesi di avere un contatto diretto con la base del partito comunista ceco-moravo, con le migliaia di militanti e simpatizzanti che affollavano l'area della festa. Un pubblico composto in prevalenza da anziani, gente che ha vissuto direttamente gli anni bui dell'occupazione nazista e l'esperienza della lotta di liberazione; ma nutrita era anche (per la prima volta, ci hanno detto con palese soddisfazione i compagni cechi) la presenza giovanile, in gran parte ragazze e ragazzi di 16-18 anni, vale a dire la generazione cresciuta dopo i cambiamenti dell'89, che già vive sulla propria pelle le dure condizioni del capitalismo reale, che non sa come pagarsi gli studi, come trascorrere il tempo libero dopo la chiusura dei centri di quartiere e la privatizzazione degli impianti sportivi con conseguente impennata dei costi di accesso.

Quel che colpisce è la combattività e la determinazione a resistere di tutta questa gente, che pure sa di muoversi in una situazione politica assai difficile e pericolosa, caratterizzata da misure repressive e provvedimenti legislativi antidemocratici e liberticidi. Basti pensare alle varie leggi anticomuniste approvate in questi anni dal governo di destra guidato dall'ultraconservatore Klaus, a partire dalla famigerata "Lustracny zakon", che interdice per cinque anni dalle pubbliche funzioni chiunque in passato abbia aderito al partito comunista, compresi coloro che nel '68 avevano sostenuto l'esperimento riformatore di Dubcek; per poi passare alla legge che vieta la propaganda della lotta di classe e mette sullo stesso piano l'ideologia fascista e quella comunista; fino a giungere alla recente legge denominata "Terza fase della resistenza anticomunista", con la quale, contro ogni logica del diritto, si traduce in norma dello stato un giudizio politico e storico di parte. E, sulla base di tale giudizio, si dichiara fuorilegge il "regime comunista", criminalizzando indiscriminatamente tutti coloro che lo sostenevano.

Di qui a mettere fuori legge lo stesso partito comunista il passo potrebbe essere breve. Se ancora non si è giunti a questo, è perchè non è così semplice cancellare un partito che conta oggi oltre trecentomila iscritti (in un paese con poco più di dieci milioni di abitanti) e che, con il 15% ottenuto alle elezioni politiche e il 18% alle comunali scorse, costituisce la seconda forza politica del paese. Più facile colpire i suoi singoli iscritti. Ed ecco allora che si mettono in campo minacce e discriminazioni di ogni genere. Oggi sono all'ordine del giorno, nella Repubblica ceca, i licenziamenti per motivi politici e sindacali; i ricatti sui luoghi di lavoro sono tali e tanti che, come ci hanno riferito i compagni del Pc ceco-moravo, in alcuni comuni si fa ormai fatica a trovare qualcuno disponibile a candidarsi nelle liste comuniste per paura dei rischi che potrebbero conseguirne.

La realtà è che la presenza nella Repubblica ceca di un partito di opposizione organizzato e di massa, qual è il partito comunista ceco-moravo, fa paura alle nuove classi dominanti, e non certo per il suo passato, come invece ufficialmente si vuol far credere agitandolo strumentalmente come spauracchio, ma per quello che rappresenta oggi: un partito che ha saputo rinnovarsi, rifondarsi, che ha saputo fare fino in fondo i conti col passato, che ha saputo recuperare un rapporto con larghi strati popolari, che è ormai divenuto il riferimento di tutta la sinistra anticapitalistica, compresa quella vasta area del dissenso di sinistra emarginaata e discriminata dal passato regime e che non avuto destino migliore col regime attuale. Insomma, un partito, unico in tutto il panorama esteuropeo, che ha saputo rimettersi in discussione fino in fondo, senza per questo rinunciare alla sua identità comunista.

Comprensibile, in questo quadro, l'entusiasmo col quale il pubblico della festa ha accolto il saluto portato dalle delegazioni estere nel corso della manifestazione conclusiva. La presenza di partiti comunisti dall'estero, in particolare dall'Europa occidentale, si caricava di un significato non solo politico, ma anche di solidarietà umana nei confronti di tanta gente discriminata e isolata nel proprio stesso paese.

Negli incontri ristretti tra le varie delegazioni (oltre a Rifondazione comunista, erano presenti dall'estero il Partito comunista catalano, il Partito del socialismo democratico tedesco, il Partito comunista slovacco e il Partito della sinistra democratica slovacca) è stata evidenziata, in particolare dai compagni dell' Europa orientale, la necessità di favorire una più stretta interazione tra le varie realtà d'opposizione dell'Est e dell'Ovest, soprattutto in merito alla battaglia comune contro gli accordi di Maastricht.

Un'altra esigenza emersa è quella di stabilire forme di contatto permanente tra i vari partiti e movimenti della sinistra anticapitalistica, non solo a livello centrale (come avveniva nel passato, ha tenuto a specificare la delegazione ceca, quando venivano privilegiati i rapporti formali e burocratici, scoraggiando il confronto e la circolazione delle idee nella base), ma soprattutto a livello di organizzazioni territoriali, a livello di comuni e di province, a partire da quelle presenti a Hradec Kralove (Bologna, Magdeburgo, Badalona, Banska Bystrica), in modo da favorire una circolazione orizzontale delle informazioni, delle proposte, delle elaborazioni politiche e per concordare eventuali iniziative comuni su questioni e temi che riguardano un po' tutti in Europa.

ADERISCO A RIFONDAZIONE

INTERVISTA A ZAPPATERRA

Claudio Buttazzo

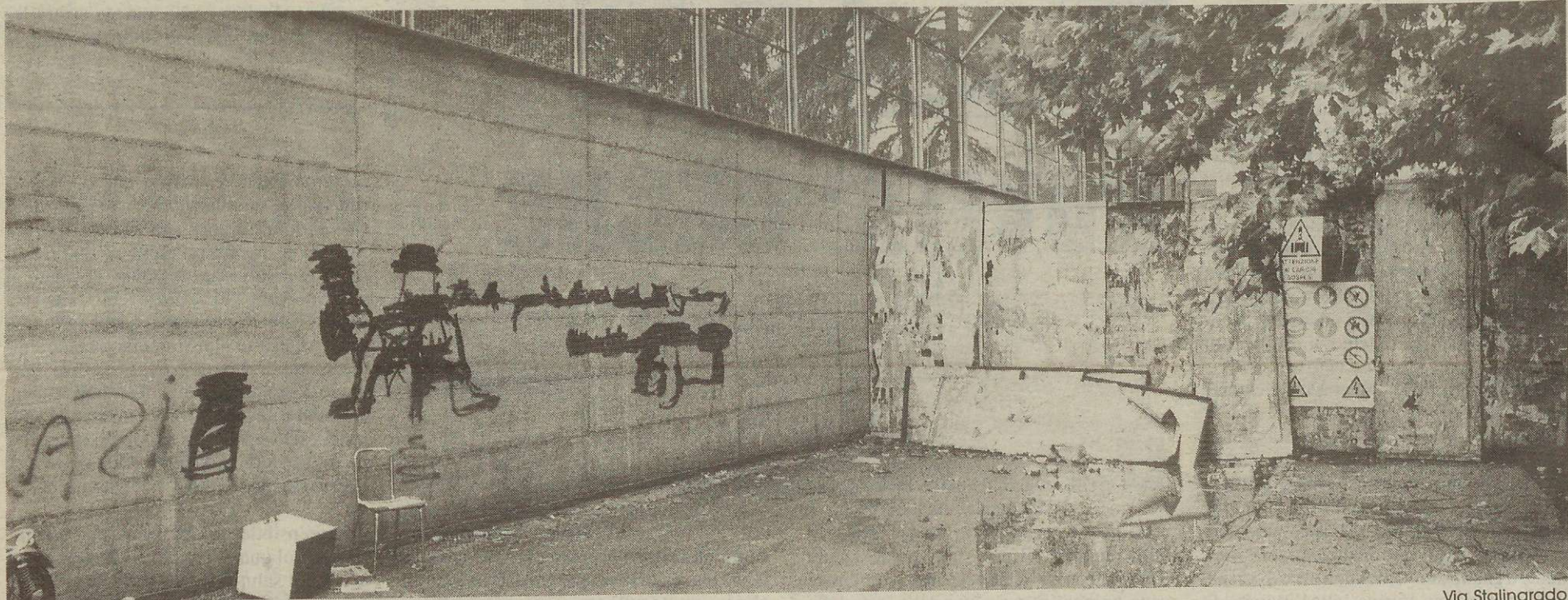
Gabriele Zappaterra, della segreteria regionale Cgil dell'Emilia Romagna, è uno degli oltre trenta dirigenti sindacali che hanno deciso di aderire a Rifondazione Comunista subito dopo la grande manifestazione del 25 settembre a Roma.

A Zappaterra abbiamo chiesto quali considerazioni politiche abbiano indotto lui e gli altri esponenti sindacali a questa scelta, che sicuramente rappresenta un grande contributo al tentativo della ricostruzione in Italia di una forza di sinistra antagonista e di massa.

La scelta di entrare in Rifondazione comunista - ci dice - significa per me rompere un indugio, riprendere le fila della mia storia personale e politica. Io mi ero battuto, insieme a tanti altri, contro lo scioglimento del Pci. Per questo non ho mai aderito al Pds. Ma neanche ho aderito subito a Rifondazione comunista, anche se ho votato per essa alle politiche e alle amministrative. Si può dire, però, che ho aderito sin dall'inizio alle opzioni strategiche di Rifondazione. Adesione, che si concretizza ora con l' ingresso collettico di dirigenti della Cgil. Voglio, tuttavia, chiarire subito che ingresso collettivo non significa che staremo dentro il partito in modo organizzato. Al contrario, ognuno di noi vuole aderire liberamente con le proprie posizioni personali e vuole contribuire individualmente al dibattito in corso dentro Rifondazione.

Voglio aggiungere che la mia scelta definitiva di iscrivermi è maturata dopo la manifestazione del 25 settembre. Ho potuto verificare in quell'occasione l'impegno di Rifondazione per la costruzione di un forte movimento di massa e unitario nel rigoroso rispetto delle specificità di ognuno. Entro, dunque, in questo partito, perchè credo nella possibilità di costruire finalmente una sinistra sociale e politica degna di questo nome.

La costruzione di un forte movimento di opposizione, che riesca a sconfiggere le politiche antopopolari del governo e delle attuali classi dirigenti implica anche una radicale messa in discussione del ruolo che ha svolto in questi anni il sindacalismo confederale, in particolare, per quel che riguarda la sinistra, la Cgil. Cosa ne pensi?

Dentro la Cgil io sono tra coloro che sostengono apertamente l'esigenza di un congresso straordinario, in quanto la maggioranza uscita dall'ultimo congresso è venuta meno alla linea strategica del sindacato. Gli accordi del 1992-93 col governo su stato sociale, scala mobile, i ritardi con cui il sindacato produce iniziativa rispetto alla Finanziaria tradisce lo scarto che esiste dentro il sidacalismo confererale. L'alternativa democratica per un'organizzazione di classe è quella di andare a riverificare con un congresso straordinario la linea strategica e gli assetti interni. Sono due nodi che vanno sciolti in un rapporto diretto con gli iscritti. La linea sin qui seguita è fallita. Sono, però, contrario alla costruzione di un altro sindacato. Se lo facessimo, significherebbe in questo momento abbandonare a se stessi tanti iscritti alla Cgil, i quali come noi vogliono che le cose cambino dentro il sindacato. Dobbiamo avere un collegamento con tutte le realtà che si autorganizzano; allo stesso tempo dobbiamo condurre la nostra battaglia all' interno dell'attuale sindacato. Finchè ne esiste la possibilità, è questa una strada che va percorsa fino in fondo.

Via Stalingrado

LAVORATORI ORGANIZZATI

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL SINDACATO

Leonardo Masella

1) Sarebbe un grande errore indebolire, proprio in questa fase, Essere Sindacato e la sua battaglia interna alla CGIL. Serve al contrario un rafforzamento della presenza di una chiara, visibile opposizione interna alla CGIL per arrivare al congresso (straordinario o no) con il massimo sostegno possibile dal basso dei lavoratori. È auspicabile pertanto il superamento degli eccessivi diplomatismi e burocratismi che hanno a volte avvinghiato anche alcuni settori di Essere Sindacato e che hanno reso meno visibile di fronte ai lavoratori l'esistenza di una opposizione interna al processo di snaturamento della CGIL.

2) Sono necessari decisi e rapidi passi in avanti nel processo unitario della galassia extraconfederale. I lavoratori sono stanchi dei sindacati delle sigle, vecchi o nuovi che siano: se abbandonano le tre sigle confederali e si ritrovano di fronte le 10 o 12 sigle extraconfederali, spesso in lite fra di loro, preferiscono tornare a casa piuttosto che tornare ad impegnarsi sindacalmente. Per un processo unitario della galassia extraconfederale e' necessario superare ogni logica corporativa, settaria e minoritaria, ponendo al centro gli elementi comuni, cio' che unisce, e marginalizzando tutto cio' che divide.

3) Sono importanti i momenti di dialogo e di collaborazione fra quanti si battono dentro la CGIL e quanti si battono fuori. È del tutto inutile, anzi dannosa, ogni polemica. Non sposta di una virgola la situazione continuare a dire: "perchè siete usciti dalla CGIL" o "perchè rimanete ancora nella CGIL". Cio' che serve e si può fare oggi è, come è avvenuto il 25 settembre, mettere al centro i contenuti e su quelli costruire lotte comuni pur nelle diverse appartenze sindacali.

4) L'esperienza del movimento dei consigli può essere rilanciata solo se viene rinnovata profondamente, a partire dall'elezione di nuovi consigli unitari dei delegati nella quale la rappresentanza di ogni delegato, iscritto o no alle confederazioni, venga verificata dal voto dei lavoratori. Altrimenti anche il movimento dei consigli rischia di non avere una vera legittimazione democratica. L'elezione dei delegati potra' essere il miglior terreno di verifica della rappresentativita' per tutti, fuori o dentro le confederazioni.

Ci sono alcuni settori dei cobas che dichiarano di non voler partecipare alle elezioni delle nuove RSU, "per non legittimarle". Sarebbe un errore imperdonabile. Non si tratta di accettare l'impianto delle RSU senza contestarne i gravi elementi di antidemocraticita'. É ovvio che è necessario battersi con forza affinchè CGIL, CISL e UIL rinuncino al privilegio del terzo di quota di delegati di nomina e alla delega alla contrattazione. Tuttavia sull'onda di una campagna elettorale di questo genere, basata sulla richiesta che tutti i delegati vengano eletti col voto dei lavoratori, senza privilegi o disciminazioni per nessuno, è possibile (anche se CGIL, CISL e UIL alla fine non rinunciassero ai loro privilegi) ottenere forti consensi fra i lavoratori e conquistare una grande parte, se non la maggioranza, dei delegati, spostando decisamente a sinistra le nuove rappresentanze dei lavoratori. Da lì si può proseguire con più forza la battaglia per la pienezza della democrazia sindacale (a partire dalla difesa del referendum sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori) e per una rifondazione democratica e classista del sindacato.

Rifondazione Comunista, in quanto partito dei lavoratori, considera le elezioni dei nuovi consigli alla stregua di una vera e propria campagna elettorale nel movimento operaio sostenendo in ogni luogo di lavoro, i delegati piu' combattivi e piu' rappresentativi degli interessi dei lavoratori.

IVECO

RICAMBI OPERAI

C.B.

Il Centro assistenziale Iveco di Anzola Emilia ha chiuso i battenti. Decine di operai si trovano dI colpo a fare i conti con un futuro di peregrinazioni e incertezze. Si tratta di un' altra delle tante vicende messe in moto dall' attacco all' occupazione e alla condizione operaia .
Il Centro Iveco di Anzola Emilia era sorto nel 1973 per la vedita di veicoli e la distribuzione di ricambi.
Nell' '85 le direzioni commerciale, amministrativa, tecnica, commerciale dei Ricambi lasciano gli uffici della Iveco di Anzola per trasferirsi a Bologna, alle Torri di via Aldo Moro, pagando elevatissimi affitti, lasciando inutilizzati e abbandonati al degrado gli uffici di Anzola.
Si giunge così al momento cruciale dell' aprile '93. La direzione torinese impone ai vari capi reparto di redigere il piano ferie estivo degli operai ed impiegati. Questi, però, sentono puzza di bruciato; sospettano che siano in atto dei progetti di chiusura dell'azienda. Si rifiutano, pertanto, di fIrmare il piano ferie. Chiedono ai responsabili di dare chiarimenti sulle voci che circolano tra i dipendenti e che parlano della cessione degli impianti alla Cei di Anzola Emilia. Il capo del personale rifiuta i chiarimenti. Gli operai effettuano, per protesta, due giorni di sciopero. Alla fine arriva la conferma della chiusura per il 30 aprile '93, insieme con la garanzia di sistemare i dipendenti in altre realtà (Suzzara, Bari, Foggia), nel caso accettino di trasferirsi. Altrimenti, cassa integrazione.
Ma ecco che gli operai entrano in possesso del testo integrale degli acordi stipulati nel marzo precedente tra Fiat, sindacati e Ministero del lavoro e si rendono conto di essere stati presi in giro da Fiat e sindacati confederali. Motivo portante di tutto l'accordo è l'uso del prepensionamento, contatti con enti pubblici per l'assorbimento delle eccedenze, trasferte temporanee, passaggi ad altre aziende del gruppo, part time. Nessuna delle soluzioni previste dall'accordo è stata però praticata. É stata, invece, avviata la richiesta di mobilità, la quale non solo non era stata prevista, ma addirittura tassativamente esclusa.
L' accordo finale, fatto passare dietro la minaccia di gravi conseguenze per tutti, sancisce: collocazioni nelle aziende di Bolzano, Brescia, Suzzara; 25 milioni lordi per chi accetta la mobilità a partire da novembre, altre provvidenze minori per chi andrà in pensione entro i tre anni di mobilità. Niente prepensionamenti o riguardi per chi ha compiuto i 50 anni. Ma neanche tutto ciò è stato mantenuto. Molti dono stati inviati in sedi diverse da quelle inizialmente promesse. Per di più la Iveco rifiuta di lasciare ai lavoratori un recapito presso gli uffici di Bologna. Chi voglia chiarimenti o esigere il rispetto dei propri diritti è costretto a rivolgersi esclusivamente a Torino.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 649.06.38
IL CARLONE HA UN NUOVO NUMERO TELEFONICO: 24.88.01

NON APRIRE QUELLA CLASSE

I PRECARI DELLA SCUOLA

C.B.

I precari della scuola sono in stato di agitazione. Anche a Bologna, come nella maggior parte delle città italiane, hanno dato il via ad una serie di iniziative di lotta e di protesta contro l'attacco alla scuola condotto in grande stile dal governo Ciampi, in particolare dal ministro della Pubblica istruzione, Rosa Russo Jervolino.
Nei giorni scorsi si sono avute assemblee, occupazioni simboliche della sede del Provveditorato agli studi e cortei. Ora i lavoratori della scuola stanno intensificando la loro sensibilizzazione nei confronti degli studenti e dei loro genitori perchè si crei un fronte comune di lotta. La prima prova generale sarà lo sciopero regionale fissato per il 18 ottobre.
In questi ultimi mesi il governo Ciampi, proseguendo l'opera nefasta del predecessore Amato, ha sferrato un durissimo attacco alla scuola pubblica e al diritto allo studio, in nome di una presunta ``razionalizzazione'', che altro non è se non il tentativo di scaricare per intero il costo della crisi economica sui lavoratori e i più deboli. I vari decreti legislativi sul pubblico impiego e la scuola, culminati nel taglio di 56 mila classi scolastiche, hanno portato sull'orlo del collasso l' istruzione pubblica, già penalizzata dall' esiguità dei finanziamenti, colpendo pesantemente i lavoratori della scuola.
I docenti di ruolo in soprannumero vengono sottoposti alla mobilità forzata, utilizzati per le supplenze, minacciati di cassa integrazione e licenziamento. Decine di migliaia di insegnanti precari, dopo essere stati sfruttati per anni, privi di qualunque garanzia normativa e contrattuale, vengono ora definitivamente espulsi dalla scuola, senza alcuna concreta possibilità di inserimento sul mercato del lavoro.
Il blocco dei pensionamenti e delle assunzioni cancellerà per il futuro ogni sbocco professionale per i neolaureati, aggravando ulteriormente il drammatico problema della disoccupazione intellettuale.
I tagli indiscriminati operati dal governo determineranno, inoltre, un generale scadimento della qualità della scuola statale, a tutto vantaggio della scuola privata. L' innalzamento del numero degli alunni per classe (fino a 30-35 unità), la riduzione del sostegno agli handicappati, il blocco della sperimentazione, l'accorpamento di classi e sezioni, la chiusura di interi istituti porterà ad un generale scadimento della scuola e ad un inasprimento dei disagi per i suoi utenti. La lotta dei lavoratori della scuola è, dunque, importante non solo perchè indirizzata alla difesa del posto di lavoro, ma perchè difende il principio del diritto allo studio per tutti e tende a bloccare i processi di privatizzazione dei servizi pubblici, che colpiscono in primo luogo la scuola.

ISTRUZIONE PRIVATA

ANCHE IL DIRITTO ALLO STUDIO E' VETER(

L.M.

Nel corso dell'ultimo anno, i governi Amato e Ciampi hanno sferrato un gravissimo attacco alla scuola pubblica e al diritto allo studio. I vari decreti legislativi sul pubblico impiego e la scuola, culminati nel taglio di 56.000 classi voluto dalla Russo-Jervolino, hanno portato sull'orlo del collasso l'istruzione pubblica, già penalizzata dall'esiguità dei finanziamenti, colpendo pesantemente i lavoratori della scuola.
I docenti di ruolo in soprannumero vengono sottoposti alla mobilità forzata, utilizzati per le supplenze, minacciati di cassa integrazione e licenziamento collettivo.
Decine di migliaia di insegnanti precari, dopo essere stati sfruttati per anni, privi di qualunque garanzia normativa e contrattuale, vengono ora definitivamente espulsi dalla scuola, senza alcuna concreta possibilità di reinserirsi sul mercato del lavoro.
Il blocco dei pensionamenti e delle assunzioni cancellerà per il futuro ogni sbocco professionale per i neolaurati, aggravando così il già drammatico problema della disoccupazione intellettuale.

MENTRE IL GOVERNO CIAMPI A PAROLE SI DICHIARA PREOCCUPATO PER L'OCCUPAZIONE, NEI FATTI CREA MIGLIAIA DI NUOVI DISOCCUPATI.

I tagli indiscriminati operati dal governo determineranno inoltre un generale scadimento del servizio offerto dalla scuola statale, a tutto vantaggio della scuola privata. L'innalzamento del numero degli alunni per classe (fino a 30-35 unità), la riduzione del sostegno agli handicappati, il blocco della sperimentazione, l'accorpamento di classi e sezioni, la chiusura di interi istituti: questi provvedimenti iniqui abbatteranno la qualità dell'insegnamento, costringendo studenti e famiglie ad affrontare nuovi e più gravi disagi. La stessa progettata riforma dell'autonomia scolastica, sbandierata da Cassese e dalla Russo-Jervolino come la soluzione per tutti i problemi dell'istruzione pubblica, in realtà peggiorerà ulteriormente la situazione, attribuendo poteri discrezionali a ``presidi-manager``, di certo più sensibili agli interessi dell'imprenditoria privata che alle esigenze educative e didattiche.

LA RUSSO-JERVOLINO É IL MINISTRO DELLA PRIVATIZZAZIONE DELLA SCUOLA PUBBLICA.

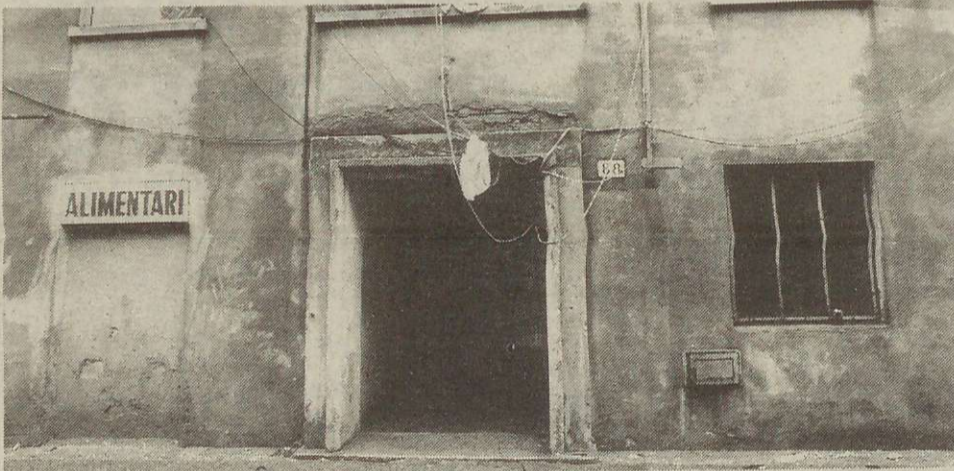
Deve essere chiaro per tutti che le decisioni governative non sono determinate unicamente da necessità di bilancio, ma fanno parte di un progetto complessivo che tende a subordinare ai voleri della Confindustria la scuola pubblica, trasformandola da luogo di formazione culturale di massa a puro strumento per la produzione di forza-lavoro.
Per contrastare questo disegno occorre la mobilitazione e il coinvolgimento diretto di tutte le componenti del mondo della scuola: insegnanti di ruolo e precari, personale non docente, studenti e genitori, a difesa dei livelli occupazionali e della qualità didattica, per la centralità della scuola statale e contro la privatizzazione dell'istruzione.

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

IL CONGRESSO E' GIA' INIZIATO

IL TEMPO DELLA POLITICA E DELLA PROPOSTA

Rino Nanni

Il congresso è già iniziato purtroppo senza la presenza di un progetto di tesi, da assumere come indicazione ed orientamento e sul quale far confluire il maggior numero dei possibili e liberi contributi. É cominciato con la espressione di pareri in libertà, sia sull'organo nazionale che, e forse ancor più su quello locale. Senza voler rispondere a nessuno, non sono pochi i punti di contrasto che mi differenziano. Ad iniziare dalle ferita prodotta da quanto è avvenuto nel gruppo dirigente nazionale: ferita prodotta sopratutto dal volutamente mancato chiarimento delle ragioni politiche e dalla pretesa che si possa credere a questioni caratteriali.
A livello federale colpisce amaramente il fatto che, sia pure nel tempo limitato di due anni, il processo di abbandono delle vecchie appartenenze e il ritrovarsi in un partito unitario, senza le ombre di cordate o di lotte di potere, non abbia potuto decollare e produrre risultati, atti a segnare una sola identità ed una politica che lasci alle spalle sia le sterili lamentazioni che le velleità non fondate sulla realistica valutazione dei rapporti di forza. Classe operaia e forze popolari, non solo quelle di orientamento o di militanza comunista, non possono appagarsi, di fronte a quanto avviene nel Paese, di un linguaggio rivoluzionario o di parole d'ordine che già in partenza si sa che sono rivolte al vento. "Graffiare" può essere un modo produttivo se se ne vedono i risultati. Se mancano questi molto meglio ragionare e senza alzare la voce, per farsi capire e dare credibilità ad una forza politica come la nostra che essendo minoritaria ha bisogno di raccogliere ampie zone di consenso.
Se non sapremo costruire questo consenso, non generico, ma attorno a proposte credibili, ci troveremo assai presto nella scomoda posizione di essere stretti fra l'incudine e il martello: l'incudine di più scheramenti centristi e moderati-progressisti, e il martello di una responsabilità assai grave che consiste nel scegliere il meno peggio o il tanto peggio tanto meglio.
Va ricordato che nel movimento operaio e democratico è tradizione e cultura non disperdere il voto o dare un voto che in qualche modo favorisca gli schieramenti più conservatori.

Via Stalingrado

L'evitare questo nodo è soprattutto compito nostro oggi, prima che tutti i giochi siano conclusi.
Ma è certamente ancora più nodo decisivo per il PDS evitare che i comunisti siano costretti a tale alternativa e questo non può essere la sola risposta a quanti chiedono l'emarginazione nostra. Grave sarebbe una posizione tattica del Pds che puntasse alla nostra autoesclusione sia a livello programmatico che a quello elettorale. Un disegno di tale genere si appalesa quando si insiste su un "largo schieramento progressista di governo" che già oggi si caratterizza nel far passare la legge finanziaria, nel respingere il referendum sulla previdenza, nel contestare la piattaforma del 25 settembre, nella passività davanti ai licenziamenti e davanti alle ingiustizie della politica fiscale.
Un uguale disegno si appalesa a Bologna dove il Pds ignora tutte le denuncie di Rifondazione e lascia cadere ogni proposta di movimento anche limitato ad obiettivi parziali e ben visibili. Si tratta di una politica di corto respiro, sia perchè va alla ricerca di alleanze sempre più mediate al basso, sia perchè non tiene conto che verranno anche le amministrative e in tanti comuni il voto di Rifondazione Comunista può essere decisivo.
Rifondazione, messa alle strette da una legge elettorale che tende a salvaguardare il vecchio partitismo, cancellando o stringendo alle corde i movimenti minori, sarebbe autolesionista se pensasse di correre da sola per propria scelta. E fuori dalla realtà sarebbe pure una sua ricerca di globali accordi programmatici oggi impossibili.
Ma una intesa parziale, elettorale e di contenuto, dovrebbe essere un corretto obiettivo da ricercare assieme, e assieme ad altre forze (Verdi, Rete) nell'intesa che ogni forza, leale nelle cose concordate e sottoscritte, nulla toglie alla identità e all'autonomia di ciascuna forza politica.
Rifondazione deve vincere ogni timore di subalternità o di inglobamento in un più ampio schieramento, perche se così fosse manifesterebbe una grave debolezza nei valori di cui è portatrice, si collocherebbe in una perdente posizione difensiva, riscoprirebbe il concetto dei "pochi ma buoni", concetto erroneo da ogni parte lo si guardi. Identità ed autonomia non sono concessioni altrui, ma la loro affermazione dipende unicamente da noi che comunisti vogliamo contnuare ad essere.
Nessuna chiusura nel fortino ben protetto dunque, ma attori nella costruzione di una nuova politica che accolga, almeno nella parte che difende il campo dei più deboli, del lavoro dipendente, dei pensionati, degli essenziali servizi sociali e del rilancio della democrazia nelle istituzioni, le proposte dei comunisti e su questa base una scelta corrispondente di alleanza elettorale.
L'altalena di Ad, il gioco non ancora definito di Segni, la vocazione conservatrice ed autoritaria della Lega, la crisi socialista, il ricompattamento della Dc appoggiata dalla Chiesa, sembrano lasciare poco spazio alle speranze di Occhetto e del Pds, anche se pare non se ne rendano conto e non concorrono a frenare la corsa verso il centro e la sua tradizionale politica.
Da parte nostra non è più tempo di astratti e inconcludenti rigorismi, di assegnare priorità alla gestione quotidiana, di chiusure in esperienze e strumenti datati di assai dubbia utilità oggi, di "graffiare" nella denuncia. É tempo di politica e di proposta quale condizione di resurrezione e di avanzata in quel mondo ormai disperato e abbandonato a se stesso che è il mondo della povertà, della disoccupazione, del fallimento delle intraprese autonome, della insicurezza del futuro.

RICREARE UNA CULTURA ALTERNATIVA

QUESTA E' LA SCOMMESSA DEI COMUNISTI

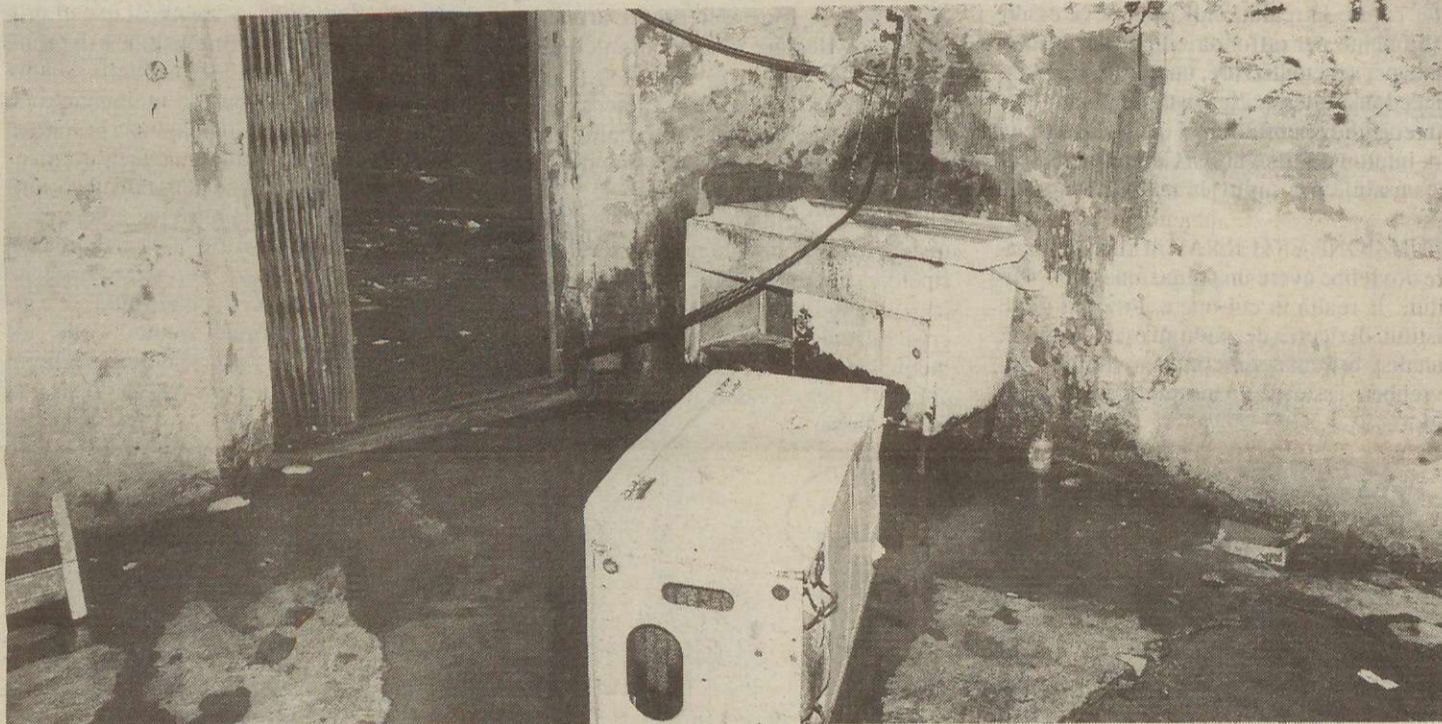
Giuseppe Crescimbeni

Il compito essenziale per il nostro partito è quello di creare una cultura alternativa.
Nessun progetto ha senso compiuto se non si propone di incidere nella vita di tutti i giorni, nel ricostruire un ambito mentale diverso.
Io che ha vissuto il '68 in un paese di provincia, non ritengo di avere i titoli per esprimere giudizi storici, ma sento che vi è bisogno di impostare un altro movimento che abbia la forza e la voglia di ridiscutere tutto, che formi spiriti critici, che sia l'anima di una generazione. La nostra ricerca di una società migliore deve iniziare dalla battaglia culturale: denunciando tutto ciò che in questa società è deteriore, mortifica i bisogni reali dell'uomo e ne costruisce degli artificiali.
In concreto è necessario rivitalizzare il concetto di opposizione, di essere "contro", contro i credo comuni, i simboli ed i valori proposti da questo sistema.
Quando ripenso ai motivi che credo abbiamo distrutto il Pci, quello che è stato, al di là di come uno la pensi, un grande strumento di lotta per i lavoratori, rivedo la sua progressiva perdita di capacità critica, di combattività ideale, il progressivo recepimento di ciò che gli usi ed i costumi imperanti andavano proponendo.
Ad un partito come Rifondazione Comunista che voglia mettere concretamente mano alla preparazione di una alternativa al sistema spetta di recuperare il terreno che il movimento ha in passato perduto, di turare quella falla ciclopica che è stata la scomparsa di una cultura alternativa.
La legittimazione della corsa al danaro, con tutte le sue degenerazioni, droga, mafia, camorra, violenze sessuali e razziali, fino al suo apice più evidente "tangentopoli", sono l'oggetto primo con cui confrontarsi e "fare politica". Sono pienamente consapevole che i nostri strumenti non sono irresistibili, ma la presenza dei comunisti è ancora significativa nella società, può qualificare, rafforzare, dar senso e fiato alla voce dell'opposizione.
Solo valorizzando il coraggio, la tensione morale, la solidarietà, comporterà un rinnovato impegno sociale a favore dei più deboli e degli emarginati. Così come sollecitando la fierezza, l'educazione, la coerenza del militante, recuperando quei caratteri che sono propri del costume comunista si potrà fondare un nuovo partito comunista. Credo e spero che un nuovo partito comunista, recuperato all'alternativa, continuino, tornino, o comincino a votarlo anche coloro che del sociale hanno solo sporadiche opinioni. Ma ritengo che quando si riacquisterà la forza per proporre un altro modo di vivere, una vera cultura alternativa, quando i rampanti faranno solo ridere e i ladri solo schifo, potremo pensare a come cambiare i governi.

ELABORAZIONE STRATEGICA E RUOLO DEL PARTITO

I COMPITI IN UNA FASE DI ARRETRAMENTO

Leonardo Masella

In questi due anni di vita del partito mi ha colpito una certa insufficienza e approssimazione nella nostra elaborazione strategica. Il processo "rifondativo" di una forza comunista adeguata ai tempi ha segnato il passo. Ciò è avvenuto certamente perchè siamo stati costretti a rispondere colpo su colpo agli attacchi dell'avversario di classe sia sul terreno sociale che su quello democratico, ma anche perchè spesso ha prevalso una interpretazione del processo di "rifondazione" come lavoro di ridefinizione astratta e idealistica della nostra identità e della società comunista che più ci piacerebbe. Non si è tenuto conto noi stessi dell'insegnamento di Marx che abbiamo riportato giustamente sulla nostra tessera: "Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti".
L'autonomia culturale, politica e organizzativa del partito, un alto profilo di elaborazione strategica, la "rifondazione", significano per me non le ormai logore fumose parole del nuovismo di sinistra degli anni '80 intrise di utopismo idealistico e di irrazionalismo metafisico. Non la definizione astratta, al di là del tempo e del luogo, della società ideale che vorremmo, bensì una razionale e realistica analisi della società concreta che abbiamo di fronte oggi (cioè del capitalismo contemporaneo) e la costruzione, a partire da questa analisi, del "movimento reale" per il suo superamento.
Che tipo di crisi è quella che percorre il capitalismo oggi ? Non mi sembra una crisi generale alla vigilia di un crollo o di una terza guerra mondiale. Andrebbe approfondita l'analisi e il ragionamento (e ci vorrebbe più spazio), ma a me pare che alla crisi del capitalismo si accompagna un processo di ristrutturazione globale che sta portando ad una stabilizzazione moderata (sia pure temporanea). E ciò è avvenuto a partire dalla sconfitta e dall'arretramento enorme per tutto il movimento operaio (compreso quello occidentale) rappresentato dalla crisi prima e dalla fine poi del contrappeso dell'Unione Sovietica.
Abbiamo oggi una situazione tutt'altro che rivoluzionaria.
Ciò vale anche in Italia. Lo stato di salute della sinistra e del movimento operaio è, sotto gli occhi di tutti, disastroso. L'arretramento radicale, repentino e progressivo delle idee, dei contenuti e dell'iniziativa della sinistra è un fatto incontestabile e sembra inarrestabile, su tutti i terreni, da quello sociale a quello democratico a quello della lotta per la pace. Certamente, è stata avviata una risposta, a partire dalla rifondazione comunista e dal movimento sociale e politico più vasto messo in campo dal nostro partito. Ma siamo appena agli inizi.
In questo contesto, una politica di alleanza elettorale a sinistra (nella nostra piena autonomia politica e organizzativa) e' pienamente condivisile e auspicabile, soprattutto per evitare - viste le nuove regole del gioco elettorale (volute anche dal PDS) - di consegnare il 90% del parlamento alle forze di centro-destra. Ogni spazio va conquistato e utilizzato anche nelle istituzioni della seconda repubblica, tuttavia, attenzione (e lo dico sia ai perplessi sia agli entusiasti delle alleanze elettorali a sinistra) a non dare eccessiva importanza (da un lato o dall'altro) alla presenza del partito nelle istituzioni. La presenza di una opposizione comunista nelle istituzioni della seconda repubblica nata dal crollo del muro di Berlino e dalla vittoria delle forze moderate, per quanto numerosa possa essere, conterà molto meno di ciò che ha contato l'opposizione comunista nei 45 anni della Repubblica nata dalla guerra antinazista e antifascista e dalla vittoria delle forze di sinistra. Nelle istituzioni della seconda repubblica, un partito comunista o si ràdica della società, nei luoghi di lavoro e nelle scuole, nella nuova classe operaia di una società profondamente cambiata com'è la nostra, oppure sparisce nei fatti. Non si capisce perchè, per esempio, le elezioni amministrative debbano avere più importanza della consultazione sull'accordo governo-sindacati del 3 luglio o delle elezioni dei consigli dei delegati in tutti i luoghi di lavoro (che ci saranno nei prossimi mesi).
Domanda: conta di più un consigliere comunista in un consiglio di un comune di provincia esautorato dal sindaco-podestà e dalla maggioranza di giunta, o un delegato sindacale comunista punto di riferimento di centinaia o di migliaia di lavoratori di un importante luogo di lavoro (come può essere il comune o l'ospedale o una grande fabbrica), con il potere di proclamare uno sciopero, di costruire una lotta e un movimento ?
Inoltre, se certamente le alleanze elettorali a sinistra sono auspicabili e vanno perseguite fino in fondo (anche col PDS), non vedo invece le condizioni per realizzare oggi, e nè in tempi brevi, una alleanza strategica col PDS per costruire una "una alternativa di governo" delle sinistre. Una linea di questo genere oltre che sbagliata, sarebbe anche velleitaria e irrealistica (come si fa a non vedere lo stadio avanzato del processo di ricostruzione di un fortissimo "centro" moderato ?). Sarebbe quindi una linea destinata ad illudere i lavoratori, le masse popolari, il popolo comunista e di sinistra. Come era sbagliata, velleitaria, irrealistica e illusoria la linea dello "sblocco del sistema politico" (ricordate ?) che supportò la svolta della Bolognina e lo scioglimento del PCI.
L'analisi concreta della situazione concreta dovrebbe indurre invece a concentrare l'attenzione prima che sui "sogni" dell'alternativa e del governo, sulla concretezza del processo di ricostruzione: di un partito comunista (che e' ancora tutto da costruire), di un sindacato (che sta scomparendo), di una sinistra (che non esiste), di un'analisi, di un movimento di lotta, di una opposizione all'attacco capitalistico.

Via Stalingrado

IL NUOVO ESISTE VERAMENTE

UN CONGRESSO PER RIFONDARCI DAVVERO

Raffaele Miraglia

Perchè mai un sedicenne dovrebbe diventare oggi comunista?
Sinceramente credo sia questa per noi la domanda fondamentale.
Se riuscissimo a dare una risposta convincente (non per noi, ma per il sedicenne) saremmo a buon punto nel processo che vogliamo percorrere per rifondare un movimento e un partito comunista. Oggi però non riusciamo nemmeno a farfugliare un barlume di risposta (ed è comprensibile visto quello che è successo nel mondo) e, quel che è più grave, spesso ci dimentichiamo che una risposta la dobbiamo dare.
Parlo di un sedicenne non a caso.
Parlo di una persona che a Rimini non c'era, che del comunismo sa quello che oggi si dice. Una persona per la quale i nomi di Berlinguer o di Capanna dicono poco o niente. E se sa che esiste l'EUR, perchè è stato a Roma, non sa certo che lì vi fu una svolta.
Parlo di una persona che conosce Tangentopoli, che sa che la Lega gliela la canta chiaro a tutti (politici ladri, mafiosi e extracomunitari spacciatori), che guarda in TV Beverly Ills o le ragazzine di Boncompagni, che di giornali ne legge ben pochi. Parlo di una persona che cresce in un clima in cui la politica è un mestiere e la stragrande maggioranza dei cittadini si limita a commentarla e tuttalpiù a votare ogni tanto (sperando che non sia troppo spesso).
Parlo di una persona che se ha maturato un po' di coscienza politica di sinistra legge e scrive a Cuore.
Questa persona (e scelgo volutamente un termine non di classe), così drammaticamente reale, mi sembra proprio che per noi non esista o quasi. Ho la sensazione che continuiamo ad aggirarci fra i fantasmi del passato, a parlare con un linguaggio arcaico solo a persone del passato.
E questo è tanto più grave per noi se solo pensiamo a due questioni. Siamo la forza politica che ha più necessità (a parte i socialisti) di rispondere alle accuse sul suo passato. Accuse che danno per scontata la nostra colpevolezza, accuse che noi stessi riconosciamo in gran parte fondate. Siamo la forza politica che ha più necessità di saper dire quale sia il suo progetto e perchè la sua azione non genererà mostri di rumena memoria. La risposta non la troveremo nè rimanendo solo seduti sui libri, nè agitandoci nella solo attualità politica.
E' per questo che abbiamo bisogno di un congresso in cui si parli molto di più della Lega Nord e del MSI che del PDS. Un congresso in cui si discuta molto di più di quale progetto di transizione al comunismo proponiamo, che di quali siano le forze politiche con cui andremo ad interloquire per alleanze elettorali. Anche perchè per interloquire bisogna essere una forza politica ben definita e ben definibile, e noi lo siamo ancora troppo poco.
Dobbiamo avere la modestia di riconoscere che siamo ancora profondamente inadeguati nel capire e nell'affrontare la realtà e la consapevolezza che in questi anni siamo riusciti a salvare un terreno fertile fondamentale, dal quale però non è ancora germogliata la rifondazione. Dobbiamo saperci guardare in faccia e riconoscere che abbiamo costruito un partito che nei suoi gruppi dirigenti è ancora così drammaticamente legato a personalismi e correntismi che nemmeno gli iscritti riescono a capire.
Perchè mai un sedicenne dovrebbe diventare un militante liberamente comunista?

LE FOTO DEL CENTRO DI PRIMA ACCOGLIENZA STALINGRADO SONO DI ENZO SANTI

IL DESTINO DEL CARLONE

COME VORREI UN GIORNALE COMUNISTA

Daniele Bozza

Finalmente è stato aperto un dibattito sul ruolo e funzioni del Carlone, si attua così quanto deciso quasi un anno fa. Un anno che non è certo passato senza che si discutesse del mensile della Federazione. ANZI!!!
Di quale giornale abbiamo bisogno?
Per rispondere il punto di partenza è sempre quello: che realtà abbiamo di fronte?
Gli anni '80 hanno segnato la vittoria sul movimento operaio delle forze moderate e di destra. Vittoria che ha colpito la teoria e ancor di più la pratica dei comunisti.
Se siamo d'accordo su questo, un mensile della Federazione deve: da un lato capire e far capire la realtà; dall'altro deve essere strumento per rafforzare il partito. Insomma, per schematizzare, una funzione esterna ed una interna. Senza dimenticare l'intreccio indispensabile tra questi due aspetti, infatti un forte Partito Comunista è indispensabile per capire la realtà ed intervenirvi.
FUNZIONE ESTERNA. Un mensile locale dovrebbe avere una redazione che ''studia'' la realtà in cui opera. Prodotti dagli istituti di ricerca dei padroni esistono studi, analisi, estremamente interessanti che dovrebbero essere il ''pane quotidiano'' di un giornale comunista
Giornale che deve ''aprirsi'' a tutte le realtà. Ecco allora l'intervista all'operaio della fabbrica in crisi e al ''pezzo grosso'' della vita politica-economica locale. Ecco l'inchiesta, l'andare nel territorio a sentire i protagonosti dei fatti, ecc...
Insomma un giornale è un intervento nella realtà, è fare politica. E l'efficacia di questa e anche ''misurata'' dal numero dei lettori.
FUNZIONE INTERNA. Oggi è fondamentale rafforzare il partito, quindi il mensile della Federazione deve essere strumento di crescita culturale dei militanti, di circolazione delle informazioni, di democrazia interna. É impensabile un mensile del partito che non informa su cosa fa, dice, pensa, il partito nel suo insieme.
In conclusione abbiamo bisogno di un giornale/partito che studia la realtà e si rivolge ai lavoratori forte dei propri argomenti senza previlegiare una fascia intellettual-radicaloide.
Se questo è il fine cade la necessità di inviare il Carlone in tutta Italia ad un migliaio di persone e si afferma quella di inviarlo agli iscritti al partito.
Non basta ''gridare che il re è nudo'', questo lo sappiamo da un pezzo. Si tratta, ripeto, di capire la realtà, di mettere in atto una ''battaglia delle idee'' per mettere in crisi l'egemonia politica di chi ha seriamente colpito il movimento operaio negli anni '80 e per rifondare un partito comunista di massa.

Antonella Selva

La realtà di questi anni è in rapidissima trasformazione. Muri che cadono, equilibri planetari che si riorganizzano, impoverimento e rabbia del terzo mondo che prendono la strada dell'Islam, la riorganizzazione dei paesi dell'est che ha portato di nuovo, dopo mezzo secolo, la guerra nel cuore dell'Europa. Recessione e disoccupazione nella violenta ristrutturazione capitalistica dei paesi ricchi. In Italia il ciclone di Tangentopoli sta pilotando sapientemente il paese verso una seconda repubblica autoritaria e soprattutto autoreferenziale, attenta in particolar modo ad impermeabilizzarsi nei confronti dei cittadini. Nell'avanzare di questi processi, il ruolo dell'informazione è di primo piano. La riproduzione oleografica della realtà che tutti insieme ci ammanniscono ogni giorno ha una compattezza granitica: i cattivi sono sempre nemici degli americani; i poveri del sud sono integralisti, i poveri del nord sono troppo retrò per essere presi in considerazione, riescono a conquistarsi il diritto all'esistenza solo se si barricano nelle miniere, se occupano le città, se hanno la forza dei grandi numeri come gli homeless di New York; le donne vogliono tornare ai fornelli; nei paesi dell'est, una volta liquidati i comunisti, possono scannarsi in silenzio: in Yugoslavia, forse, più che gli sforzi dei pacifisti è stata la stella rossa ancora inopinatamente cucita sulle divise dell'esercito serbo a garantire a quella guerra il diritto di cronaca; e in Italia si sta facendo ''piena luce''...
Naturalmente la realtà non è come ce la raccontano e questo lo percepiscono oscuramente più o meno tutti, ma pochissimi ne sono lucidamente consapevoli. La sensazione di muoversi in due mondi paralleli - uno ufficiale, da cerimonia, e uno reale - è tangibile. Il mondo reale, però, ha perso la capacità e la possibilità di rappresentarsi, di lacerare la finzione. Nessuno riesce a gridare ''Il re è nudo!'' perché, nel frastuono delle fanfare, non verrebbe udito. In questa condanna al silenzio, l'insoddisfazione e la disperazione non arrivano al livello di coscienza: implodono negli psicofarmaci, nelle telenovelas, nella lotta per la sopravvivenza, nella paura degli stranieri. Questa situazione è difficile per tutti. Anche noi comunisti stiamo navigando a vista in mezzo alla nebbia. Molte delle tradizionali categorie interpretative della società, di come intervenire nelle dinamiche di massa sono ora strumenti inservibili. Un giornale comunista dovrebbe, allora, porsi due obiettivi.
1) Mettere insieme spezzoni di analisi, offrendo le sue pagine a dibattiti, confronti, riflessioni, scavando nelle situazioni di conflitto, anche quelle più contraddittorie, per capire da quali strade passa oggi il controllo sociale.
2) Offrire una struttura di collegamento, un'ancora alla quale aggrapparsi, a coloro che nonostante tutto mantengono una coscienza critica perché, stretti nella solitudine, non si arrendano all'idea di essere loro quelli ''sbagliati'', quelli che devono cambiare e omologarsi. Resistenza oggi è anche resistenza al grande fratello.